IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO X.

IN VENEZIA

IL MESE DI APRILE, L'ANNO 1797.

CON PRIVILEGIO.

GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un ristretto elogio di tutte quelle persone che, pel merito loro e per gli applausi ottenuti, si sono distinte nel corso dell'anno teatrale.

ANNO SECONDO.

Fiera dell'Ascensione e Autunno 1796.
Carnovale 1797.

Num. III.

IN VENEZIA

L'ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

ELENCO

De' signori Poeti, Maestri di musica, Inventori di ballo, Pittori, Cantanti, Attori, Ballerini, Impresarj, Capi di compagnia, ec. di cui si produssero le composizioni, o s' impiegò l' industria; o si esercitò la persona nei teatri di Venezia nel corso di quest' anno teatrale 1796-97.

FIERA DELL' ASCENSIONE 1796.

Teatro detto della Fenice.

Impresario. Alberto Cavos.

Cantanti. Giuseppe Nepeti *primo soprano*. — Teresa Maciorletti Blasi *prima donna*. — Giacomo David *primo tenore*. — Carolina Maranesi *seconda donna*. — Pietro Bonini *secondo soprano*. — Domenico Barchielli *secondo tenore*. — Giovanni Marliani *basso*.

Maestro di musica *dell' opera*. Giovanni Paesiello.

Poeta. Consiglier Calsabigi.

Ballerini. Michele Fabiani, Luigia Zerbi *primi serj*. — Antonio Bernardini, Marianna Brendi, Enrico Blak, Antonia Vetturi *altri primi*. — Antonio Sillei, Giovanna Perfetti *primi fuori de' concerti*.

Figuranti numero 32.

Compositore de' balli. Michele Fabiani.

Maestro di musica *de' balli*. Valentino Bertoia.

Pittore. Antonio Mauro.

Teatro detto di s. Benedetto.

Impresarj. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

Cantanti. Filippo Sassaroli *primo soprano*. — Elisabetta Billington *prima donna*. — Domenico Mombelli *primo tenore*. — Giacinta Macchiavelli *seconda donna*. — Francesco Rossi *secondo soprano*. — Filippo Martinelli *secondo tenore*. — Carlo Rinaldi *basso*.

Coristi numero 24.

Maestro di musica *dell' opera*. Ignazio Girace.

Poeti. Anonimi.

Ballerini. *Secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi del ballo*. Innocenzo Parodi. — Maria del Caro. — Lorenzo Banti. — Marianna Goldoni. — Giovanna Tiberti. — Marianna Franchi. — Antonio Landini. — Giuseppe Benvenuti. — Giuseppe Fracassi. — Giovanni Capra. — Paolo Tosoni. — Giuseppe Verzelotti.

Figuranti numero 20.

Pittore. Antonio Mauro.

AUTUNNO 1796, E CARNOVALE 1797.

Teatro detto della Fenice.

Impresario. Alberto Cavos.

Cantanti. Girolamo Crescentini *primo soprano.* — Giuseppa Grassini *prima donna.* — Antonio Bricci *primo tenore per l' autunno.* — Matteo Babbini *primo tenore pel carnovale.* — Carolina Maranesi *seconda donna.* — Giuseppe Desirò *secondo tenore.* — Francesca Bricci *terza donna.*

Coristi numero 32.

Maestri di musica *delle opere.* Gaetano Marinelli, Domenico Cimarosa, Simeone Mayer *scritturati.* — Niccolò Zingarelli.

Poeti. Foppa Giuseppe.
Metastasio ab. Pietro.
Sografi avv. Antonio Simone *scritturato.*

Ballerini. Lorenzo Panzieri, Marianna Scmaus, Ambrogio Cajani, Francesca Coppini *primi serj.* — Antonio Bernardini, Gaetana Vezzoli, Giuseppe Simi *altri primi.* — Antonio Sillei, Giovanna Perfetti *primi fuori de' concerti.*

Figuranti numero 32.

Maestro di musica *de' balli.* Vittorio Trento.

Pittore. Antonio Mauro.

Teatro detto di s. Benedetto.

Impresarj. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

Cantanti. *Posti secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi dell'opera.* Domenico Mombelli. — Maria Gazzoti. — Francesca Ricardi *per l'autunno.* — Francesca Benucci la Motte. — Filippo Martinelli. — Antonio Rana. — Carlo Rinaldi. — Giacomo Zamboni. — Antonio Savazoni. — Marianna Vinci *pel carnovale.*

Coristi numero 24.

Maestri di musica *delle opere.* Vittorio Trento, Sebastiano Nazolini, Gaetano Marinelli *scritturati.* — Nicolò Zingarelli.

Poeti. Anonimo non *scritturato.*
Anonimo *scritturato.*
Gamera tenente.

Ballerini. *Secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi del ballo.* Antonio Landini. — Giuseppe Domenico de Rossi. — Simone Ramaccini. — Maria del Caro. — Giuseppe Verzellotti. — Lorenzo Banti. — Angela Pirovani. — Marianna Franchi.

Figuranti numero 16.

Maestro di musica *de' balli.* Alessandro la Motte.

Pittore. Antonio Mauro.

Teatro detto di s. Moisè.

IMPRESARJ. Antonio Capuzzi e compagni.

CANTANTI. *Secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi dell'opera.* Anna Morichelli Bosello. — Eliodoro Bianchi. — Luigi Rafanelli. — Loretto Olivieri. — Elisabetta Gafforini. — Giuseppe Cicerelli. — Marianna Gafforini. — Pietro Righetti.

MAESTRI DI MUSICA *delle opere*. Ferdinando Per, Francesco Gardi, Marco Portogalli *scritturati*. — Domenico Cimarosa, Valentino Fioravanti, Vincenzo Martini.

POETI. Anonimo.
Bert. Giovanni *scritturato*.
Da-ponte ab. Lorenzo.
Sografi avv. Antonio Simone *scritturato*.

BALLERINI. Filippo Taglioni, Giuseppa Taglioni *primi*. — Domenico Turchi, Antonio Sighera, Regina Tommasini, Francesca Pozzi *primi grotteschi a vicenda*. — Francesco Piatolli, Metilde Dalrio *primi ballerini di mezzo carattere*. — N. N., Luigia Taglioni *terzi ballerini*.

FIGURANTI numero 8.

COMPOSITORE DE' BALLI. Carlo Taglioni.

MAESTRI DI MUSICA *de' balli*. Anonimi.

PITTORE. Giuseppe Camisetta.

Teatro detto di s. Samuele.

Impresario. Luigi Benedetti.

Cantanti. Anna Nava Aliprandi *prima buffa assoluta*. — Giuseppa Ferlendis. — Luigi de-Sanctis *primo mezzo carattere*. — Gaetano Ghedini, Lorenzo Cipriani *primi buffi a perfetta vicenda*. — Anna Marchesini *altra prima donna*. — Teresa Bruno *seconda donna*. — Carlo Borzari *altro primo mezzo carattere*. — Caterina Salvadori *terza donna*.

Maestri di musica *delle opere*. Simone Majer, Valentino Fioravanti *scritturati*. — Giovanni Paesiello, Vincenzo Martini, Pietro Guglielmi.

Poeti. Anonimi.
Da-ponte ab. Lorenzo.
Foppa Giuseppe.

Ballerini. Giambattista Checchi, Teresa Valsolina *primi ballerini assoluti*. — Filippo Gentili, Camillo Calabresi, Elisabetta Borzari, Antonia Vitturi, Luigia Bragaglia *primi grotteschi a perfetta vicenda*. — Luigi Costar *secondo grottesco*. — Antonio Berti, Elisabetta Ron *primi ballerini fuori de' concerti*.

Figuranti. numero 16.

Compositore de' balli. Giambattista Cecchi.

Maestro di musica *dei balli*. Anonimo.

Pittore. Andrea Zuliani.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

IMPRESARJ. Carlo Battaglia e compagni.

ATTORI. Antonio Belloni, Angelo Venier *a vicenda.* — Angelo de Cesari. — Francesco Battistini. — Gaetano Fiorio. — Giacomo Modena *per le parti da padre.* — Giambattista Pavoni *caratterista.*

ATTRICI. Luigia Belloni. — Caterina de Cesari. — Eugenia Zocca. — Maria Zocca. — Elisabetta Marzocchi. — Maddalena Battaglia *per le parti da madre.* — Maddalena Gallina *servetta.*

MASCHERE. Alberto Ferro *pantalone.* — Gaspare Marzocchi *anselmo.* — Domenico Sala *brighella.* — Felice Villani *arlecchino.*

POETI. Anonimi.
Albergati Capacelli march. Francesco.
Balbi n. u. Francesco.
Chiari ab. Pietro.
Comella d. Luciano Francesco.
Federici Camillo.
Forcirolli cav. Carlo.
Goldoni avv. Carlo.
Greppi cav. Giovanni.
Jagher Francesco.
Kreglianovick Giovanni.
Millo Luigi.
Pindemonte n. u. Giovanni.
Sografi avv. Antonio Simone.
Supiei Francesco.
Voltaire.

Teatro detto di s. Luca.

Impresario. Luigi Perelli.

Attori. Gennaro Petrucci. — Santo Bossi. — Sebastiano Asprucci. — Carlo Seramondi. — Francesco Fefferi. — Giambattista Bernardi. — Alessandro Cipriani. — Petronio Zenerini *per le parti da padre*. — Francesco Rigoli *per le parti da tiranno*. — Carlo Paladini *caratterista*. — Domenico Luchesi *per le parti di primo amoroso all'improvviso*.

Attrici. Angela Bruni. — Teresa Pesci. — Anna Perelli. — Elisabetta Seramondi. — Marianna Seramondi. — Laura Checcati *per le parti da madre*. — Carmina Cardosi Fefferi *servetta*.

Maschere. Claudio Borghieri *dottore*. — Giovanni Benvenuti *pantalone*. — Felice Prampolini *brighella*. — Luigi Perelli *truffaldino*.

Poeti. Anonimi.
Albergati march. Francesco.
Armani Giambattista.
Avelloni ab. Francesco.
Balbi n. u. Francesco.
Colloredo co. Giambattista.
Cossetti Martino.
Federici Camillo.
Fiorio Gaetano.
Foppa Giuseppe.
Friz ab. Andrea.
Greppi cav. Giovanni.
Goldoni avv. Carlo.
Monti ab. Vincenzo.

Ringhieri p. Francesco.
Valle Antonio.
Willi ab. Andrea.

Teatro detto di s. Angelo.

Impresario. Giuseppe Pellandi.

Attori. Domenico Camagna. — Antonio Pellandi, — Filippo Zinelli. — Gaetano Businelli. — Giminiano Lustrini. — Agostino Minelli. — Angelo Roberti. — Luigi Tommasi. — Giovanni Androux *per le parti da padre*.

Attrici. Anna Fiorilli Pellandi. — Laura Fiorilli Lustrini. — Caterina Fiorilli. — Teresa Lapi. — Teodora Donati. — Maria Androux *servetta*.

Maschere. Giulio Minelli *pantalone*. — Antonio Martelli *brighella e caratterista*. — Alfonso Zanoni *agonia*. — Antonio Fiorilli *tartaglia*, — Giuseppe Pellandi *truffaldino*.

Poeti. Anonimi.
Albergati march. Francesco.
Avelloni Francesco.
Balbi n. u. Francesco.
Chiari ab. Pietro.
Federici Camillo.
Foppa Giuseppe *scritturato*.
Foscolo Niccolò Ugo.
Metastasio ab. Pietro.
Sografi avv. Antonio Simone *scritturato*.

Teatro detto di s. Cassiano.

IMPRESARIO. Francesco Menichelli.

ATTORI. Francesco Menichelli. — Pellegrino Blanes. — Francesco Rinaldi. — Francesco Girelli Donati. — Pietro Panciera. — Filippo Bersiani. — Lodovico Fidanza. — Antonio Negrini. — Francesco d'Este *per le parti da padre*. — Giuseppe Fortunati *caratterista*.

ATTRICI. Gaetana Menichelli. — Teresa Ristori. — Orsola Guallandi. — Anna Girelli Donati. — Anna Negrini. — Giovanna Ristori. — Giovanna Daverio. — Marianna Panziera *servetta*.

MASCHERE. Antonio Daverio *pantalone*. — Giovanni Donati *brighella*. — Vincenzo Magnani *dottore*. — Giovanni Fortunati *truffaldino*.

POETI. Anonimi.
Albergati march. Francesco.
Casali Filippo.
Chiari ab. Pietro.
Federici Camillo.
Fabretti Bortolo.
Gozzi co. Carlo.
Godoni avv. Carlo.
Miani Rinaldo.
de Perelada co.

ELOGI

Delle persone che si distinsero sulle venete scene nel corso di quest'anno teatrale 1796-97.

INTRODUZIONE.

Benchè ripeter da noi non si voglia quanto abbiamo detto altrove (*) in riguardo ai presenti Elogi, pure non possiam dispensarci dal ricordare al nostro leggitore, non sempre obbligato a ritenersi in mente ciò ch'egli ha percorso, che l'oggetto de'medesimi è quello d'incoraggiare gli attori e di far conoscere insieme qual parte abbiano eglino avuta nel destino delle nuove rappresentazioni, o riproduzioni. Se, ad onta del copioso e scelto numero di attori, di teatri e di composizioni che la sola Venezia ci offre, a pochi nomi e a pochi cenni si limitano le nostre lodi, deesi incolpare il corrotto sistema drammatico dell'Italia, e più ancora l'educazione teatrale che oggidì esclude ogni sorta di studio e di fatica; per lo che sì ne'componimenti scenici, che nelle persone che li rappsesentano, il merito ben di rado si trova, e in mezzo al pessimo che abbonda da ogni lato, prendesi spesso il mediocre per l'eccellente. Allorchè l'arte del coturno e del socco risorgendo tra noi, come vogliam lusingarci, estenderà il suo potere sopra ogni rapporto sociale, e farà pienamente conoscere di quanto giovamento ella sia agli uomini tutti, altre tinte adoprar sapremo in circostanze eguali alla presente, in cui è grande il desiderio nostro di lodare, ma poveri assai ne sono i motivi.

(*) *Giornale dei Teatri di Venezia an. I, n. I, pa. VI; e n. III, p. XIII e seguenti.*

FIERA DELL' ASCENSIONE 1796.

Teatro detto della Fenice.

CANTANTI.

Teresa Maciorletti Blasi.

Men contraria provò la sorte dell'autunno e carnovale scorsi.

Giacomo David.

Non tutte le volte un nome celebre basta per ottenere pienezza d'applausi.

BALLERINI.

Luigia Zerbi.

Ciò che comparve nell'altra primavera, continuò a comparire in questa.

Teatro detto di s. Benedetto.

CANTANTI.

Elisabetta Billington.

L'essere stata intesa con estremo diletto nelle due antecedenti stagioni ed in questa ancora, mostrò che i pregi reali non cessano mai di piacere.

Domenico Mombelli.

Non vinse; ma non cessò mai di combattere.

BALLERINI.

Maria dè Caro.

Fu giustamente chiamata la Billington del ballo.

AUTUNNO 1796 E CARNOVALE 1797.

Teatro detto della Fenice.

CANTANTI.

Giuseppa Grassini.

Negli *Oraz j e Curiaz j* l'immortale maestro di musica fece tutti gli sforzi per sostenere il titolo del dramma; ma il Pubblico, dopo di avere intesa questa cantante, credette più conveniente al dramma stesso il titolo di *Orazia*.

Girolamo Crescentini.

Se il valore che spiegò in alcune recite fosse stato permanente, poco, o nulla avrebbe egli lasciato desiderare agl' intelligenti di musica.

Antonio Bricci.

Dispiacque a molti ch' egli non sia rimasto tra noi anche nel carnovale.

Matteo Babini.

Pochi vi sono che al pari di lui coll' arte sappian coprire i difetti.

Teatro detto di s. Benedetto.

CANTANTI.

Domenico Mombelli.

Colse egli solo le palme che sembravano preparate a molti.

Ballerini.

Maria de Caro.

Tutto ciò che gli storici greci e latini narran di meraviglioso intorno alla danza, si può oggidì facilmente credere, dacchè si è veduto questo prodigio dell'arte.

Teatro detto di s. Moisè.

Cantanti.

Anna Morichelli Bosello.

Benchè questa insigne cantante ed attrice sia stata udita per cinque mesi continui nell'anno scorso ed altrettanti in questo, non bastò a saziare il grandissimo numero de' suoi ammiratori.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

Attrici.

Luigia Belloni.

Temira nel *Polibete*, Fecenia ne' *Baccanali*, e Caritea e Sofia nelle rappresentazioni che portan questi due nomi, le procurarono de' sinceri applausi dal maggior numero degli spettatori.

Maddalena Battaglia.

Nella riproduzione della *Semiramide* fece conoscere questa provetta attrice quanto cara ella sia ancora ai veri intelligenti dell'arte.

Maddalena Gallina.

Sì negli *Amanti veneziani*, come nella *Serva senza paron* mostrò che anche in un dialetto a lei straniero,

ella sa far giocare quelle grazie che la costituiscono una delle più eccellenti tra le attrici italiane che sostengono il carattere di servetta.

ATTORI.

Antonio Belloni.

La parte di Antinoo nel *Polibete* da lui sostenuta con molta verità di carattere e nobiltà di espressione, ci lasciò il dispiacere di non veder fissato quest' attore al solo genere tragico.

Angelo Venier.

I doni personali, l'intelligenza e l'esattezza di questo valente giovine si manifestarono più che in ogni altra rappresentazione nel *Polibete*, ov' egli eseguì la parte protatica in modo da non lasciar molto campo agli emuli suoi.

Gaetano Fiorio.

L'improvvisa sostituizione di questo diligente comico all'attore che sosteneva la parte di Maestro di musica nelle *Convenienze teatrali*, provò col fatto quanto giovi alla perfetta esecuzione de' componimenti il bandire l'etichette dal teatro.

Giacomo Modena.

Quantunque abbia egli lottato contro un fiero morbo che il tenne lontano dalle scene quasi tutto l'autunno, nondimeno gli rimase campo di spiegare il suo particolar valore sì nel *Periandro* che nel *Giulio Sabino*, non che nelle quattro rappresentazioni di *Carlo XII.*

Alberto Ferro.

Eccellente in ogni parte di dialetto veneziano, seppe

segnalarsi ancora in quella del Gran-sacerdote nel *Polibete*.

Teatro detto di s. Luca.

Attrici.

Angela Bruni.

Una sola scena dell' *Atenaide e Teodosio il giovine* mostrò a qual punto di perfezione si estenderebbero le rare disposizioni di questa giovine attrice (che lascia ora le scene di Venezia e passa a quelle di Napoli), se gli autori sapessero unire al talento di ben comporre, quello di adattar bene le parti dei loro componimenti alle persone che le debbono rappresentare.

Laura Checcati.

Zamora nel *Mehemet*, e Flacilla nell' *Atenaide e Teodosio il giovine*, le confermarono i voti del Pubblico che la riconosce per la comica la più esperta nelle parti principalmente che, unito alla chiarezza dell' espressione, esigono un vigore maschile.

Carmina Cardosi Fefferi.

Nella *Firma degli Amanti* manifestò i pregi che la distinguono tra le servette vivaci.

Attori.

Petronio Zanerini.

Bastò la sola parte di Aristodemo nella tragedia di questo nome per far comprendere agl' intelligenti che se il maggior numero de' nostri attori rassomigliassero al Zanerini, non avremmo noi, intorno all' arte della declamazione teatrale, nulla da invidiare alle nazioni straniere.

Santo Bossi.

Sì nel *Mehemet*, come nell'*Atenaide e Teodosio il giovine*, un minor foco l'avrebbe reso più accetto al Pubblico.

Teatro detto di s. Angelo.

Attrici.

Anna Fiorilli Pellandi.

Le parti di Sofia nel *Tom-Jones*, di Molly nella *Pulcella d'Oxford*, di Tonina minore nelle *Tre Tonine*, di Erope nel *Tieste*, di Didone nella *Didone abbandonata*, di Annetta nell'*Annetta veneziana di spirito*, e di Nina finalmente nella *Nina*, *ossia la pazza per amore*, han provato quanto universale ed in tutto sublime sia questa pressochè inarrivabile attrice.

Laura Fiorilli Lustrini, sorella dell'antecedente.

La seconda Tonina nelle *Tre Tonine* le diede campo di gareggiare colla di lei sorella.

Maria Androux.

La serva confidente di Sofia nel *Tom-Jones*, e Costanza nella *Pulcella d'Oxford* distinsero quest' attrice nell'impegno suo costante per ben riuscire.

Attori.

Domenico Camagna.

Nella *Pulcella d'Oxford* Lorenzo, e Tieste nella tragedia di questo nome mostrarono che pochi attori superano questo allorchè esprime la forza delle grandi passioni.

Antonio Pellandi.

Intento di continuo nell' ottima direzione dell' impresa, non potè sostenere altre parti di *primo-amorosi* che quella di Momolo nelle *Tre Tonine*, in cui accoppiò l' impegno all' intelligenza.

Gaetano Businelli.

I caratteri di orgoglio, simulazione e crudeltà furono con ogni calore da lui sostenuti tanto nell' Adolvolto dell' *Amore non giustifica un tradimento*, quanto nell' Atreo del *Tieste*.

Giovanni Androux.

Roberto nella *Pulcella d' Oxford*, Alvise nelle *Tre Tonine* e Filippo nell' *Annetta veneziana di spirito*, parti assai distanti l' una dall' altra, diedero a conoscere l' estensione del suo talento comico.

Giminiano Lustrini.

Colla parte di Jarba nella *Didone abbandonata* ottenne applausi e li meritò.

Teatro detto di s. Cassiano.

Attrici.

Gaetana Menichelli.

Nella *Bianca, ossia Battista della Porta* molto si distinse questa diligente attrice.

Attori.

Francesco Menichelli.

Non v' ha componimento scenico che più impegni gli impresarj attori a manifestare il lor valore, quanto

quello in cui è più grande il concorso degli spettatori al teatro: ciò spiegossi nella *Rovina di Troia*, ove questo capocomico sostenne in modo distinto la parte di Enea.

Antonio Fortunati.

Se al merito singolare di questo insigne attore accoppiate si fossero alcune felici combinazioni teatrali, egli solo sarebbe bastato per far riempiere ogni sera dai più intelligenti dell'arte, non che dal popolo, il vasto teatro in cui recitava.

FINE DELL' ANNO SECONDO.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del pubblico Revisor *D. Angelo Pietro Galli* nel libro intitolato *Il Teatro moderno applaudito, ossia Raccolta di Tragedie, Commedie, Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici Teatri così italiani come stranieri, tomo X* ms. e stampa, che contiene il *Giornal dei Teatri di Venezia*, *Tieste* trag., *I falsi Galantuomini* com., *Don Gusmano* dram., *Il Sonnambulo* far. non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.
Data li 28 decembre 1796.

(Marco Zeno Cav. Rif.
(Antonio Capello Primo Cav. Pr. Rif.
(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a carte 243, al num. 24.
Marcantonio Sanfermo Segr.

Registrato in libro Privilegi al num. 73.
Gio: Antonio Coleti per mio fratello Niccolò Priore.

Addì 2 gennaro 1796

Registrato a carte 191 nel libro esistente nel Magistrato degl'Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.
Gio: Girolamo Sanfermo Segr.

TIESTE

TRAGEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR

NICCOLÒ-UGO FOSCOLO.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ATREO, re di Argo.

TIESTE, suo fratello.

IPPODAMIA, loro madre.

EROPE.

UN FANCIULLETTO, figlio di Erope e di Tieste	che non parlano.
GUARDIE	

La scena è in Argo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala reale.

Erope *con* un Fanciulletto *a mano*.

Ero. D' empj rimorsi oggetto, infausto, caro
Pegno d'amor, de' miei delitti o negra,
O spaventosa immago!.. Oh! vien [*abbracian-
dolo*]; pur veggo
In te il conforto mio. Figlio, tu acerbo
Finor mi fosti, e forse... Ahi! quanto acerbo
Più mi sarai! — Ma già su te l' estreme
Lagrime spargo. — O notte, orrida notte
Di profanato amor! volgon cinqu'anni,
Che ad ogni istante a comparir mi torni
Da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci
Il violato talamo, la fiamma
Che accesero le furie, e che m'avvampa,
Tuttor nel sen, mi rode, e viver fammi
Vita d'inferno. O figlio, o di Tieste
Sola e trista memoria, io t'amo, e sei
Tu di me degno, e dell'infame casa
In cui scorre tuttor sangue di padre.

SCENA II.

Ippodamia, *e* detti.

Ipp. Incauta! e a' suoi custodi il fanciulletto
Rapire osasti? e del furor d' Atreo

Non temi tu? Qui di te vengo in traccia,
Qui a ritorti tuo figlio, ed altri atroci
Delitti risparmiare a questa reggia
Contaminata ahi! troppo.

ERO. A me dal seno
Strappar mio figlio! Oh! di Tïeste è figlio
Questo e di Erope misera: non l'ira
Del re tremenda, non di morte l'aspra
Minaccia rapiran da disperata
Madre l'unico pegno. [*dopo breve silenzio, al Fanciulletto*] Ah! vieni al fine:
D'Atreo dalle spietate man ti svelsi,
Ma per morir; insiem scorrasi misto
Il sangue nostro: a tante stragi queste
S'aggiungan. Nero alto è delitto, il veggo;
Ma per noi necessario; ma dai numi
Decretato ed accetto. Io.... la... tua... vita..
All'ombre inferne con la mia consacro [*impugnando un ferro per uccidere il Fanciulletto*].

IPP. [*trattenendola*]
Forsennata! a me il ferro... [*le strappa il ferro e lo ripone*] Lutti, colpe
Non bastano oggimai? sazia non credi
Ancor l'ira del Ciel?

ERO. Sangue mi grida
Il mio rimorso, sangue; e da me il chiede
Del padre mio l'ombra tradita. In questa
Reggia lo vidi agonizzar: qui 'l nome
Proferì di Tïeste, e i neri inganni
Svelò d'Atreo. — Son io men rea? Ti fui,
Padre, causa di mali, ed io fui mezzo
D'iniquità: scritta è vendetta in cielo;
E il Ciel sazio non fia, s'io pria non pero.

IPP. Qual da' tuoi detti feroce traluce
Disperazion? Tal non ti vidi io mai.
Misera! e qual colpa n'hai tu? Rapita

Del tuo Tïeste dalle braccia, e indotta
Dall' irritata ambizïon del padre
A' voleri d' Atreo, non soffocasti
Sin da quel giorno astretta a dover sacro
Tue prime fiamme?

Ero. Ahi! di lusinga questi,
Di pietà troppa accenti son. Non vedi
A te dinanzi di Tïeste un figlio,
Figlio di me, sposa ad Atreo? – Me lassa! –
E' ver, dal dì che Atreo ruppe que' nodi,
Ond'ei mi strinse con Tïeste, e truce
All' amor mio rapimmi, e l' infelice
Fratel dannò 'n Micene, onde träesse
Oscuri giorni abbandonato e solo,
E' ver, di morte affanni, iniqui e incerti
Serrai contrasti nel mio sen: ma tutta
Ubbidïenza al sire, amore, e fede
Apparire tentai. — Che pro? più ardea
Di me Tïeste: di Micene sua,
Tu il sai, lasciò l'esiglio: ansio, furente
Un giorno, innanzi ch' io giurassi all' ara
Qui...

Ipp. Istoria triste a che rinnovi? Solo
Quell' istante per lui, per te fatale
Per sempre ei fu: dalla gelosa possa
Del re fugato, d' ogni bene in bando
Vive. Fu il reo Tïeste; e pena ahi! troppa
Sottentrò al suo delitto.

Ero. Al suo!

Ipp. Delitto
N' hai forse tu? Tuo vano schermo apponsi
A colpa?

Ero. Al suo delitto! Error comune
Comun chiede gastigo: a lui più ch' altro,
Ferro oppor io dovea: non debil mano
Di debil donna. — E ben: io lo mertai

Il supplizio, a cui corro, e 'l Ciel lo vuole:
IPP. Ma il figlio tuo? ma un innocente? Oh numi!
Qual è il delitto suo?
ERO. Di colpa è questo
Frutto esecrando, e di colpa è rampogna. —
Ma oimè! non tu, figlio, sol io
La cagione, io ne son... Pure morrommi;
E in mezzo al duol te lascerò? Tu vivi,
E ti segue ognor morte: Atreo non spira,
Che per sfamar sua rabbia in te: nel scorno
Benchè tu nato, mi sei figlio, e merti
Quella pietà che per me cerco. Invano
E doni e pianti avrò d'aspri custodi
A' piedi sparso? — No, s'io ti dischiusi
Dalla ferrea prigion, per morir teco
Ti schiusi; per morir...
IPP. A che tant'ira?
Qual n'hai ragion? D' Atreo, gli è ver, tu soffri
Dispregio sì, ma non a tal, che tanto
Ti spiri eccesso.
ERO. Ippodamía, nell'alma
Udisti mai rimorsi? Empia, abborrita
Passion t'agitò mai? Di madre i palpiti
Troppo presaghi, che mio figlio un giorno
Vedrommi a' piedi straziar, e senza
Poter prestargli aïta? Ah! tu mal provi
Quanto mi lania e mi dispera. Oh truce
Pena del mio misfatto! Orror succede
A orror: veggo Tïeste egro rammingo
Per le terre non sue, squallido, solo
Gir strascinando una vita languente,
De' suoi rimorsi preda: ora l'ascolto
Gemebondo invocar Cocito, e 'l giorno
Maladir che mi vide: or mi s'affaccia
Ombra di morte, e con le mani scarne,
Colle livide braccia il crine, il petto

Afferrami, distrignemi, e mi grida
All' Averno, *all' Averno*. – Ah! sì, ti sieguo,
Ombra amata...

IPP. Che di'? come! tu l'ami
Ancor?

ERO. Io l'amo?.. Io lui?.. No: quando amai,
Sposa non era al re. Misera! Tace
Ogni dover, se si rïalza amore
Dentro 'l mio petto. – Or ben; odilo: l'amo;
Sì, l'amo; ah non l'amassi, o almen cotanto
Non l'abborrissi! chè s'io lo rammento,
L'odio d'Atreo spaventami. Lo scaccio
Da' miei pensieri; ei la cagion di tutti
I miei disastri, ei fu: ei mi sorprese;
Ei vïolò di suo fratello il sacro
Talamo nuzïale... Ah! tutto, tutto
Io mi rimembro invano, e invan lo scaccio;
Ch'ei qual despota torna, e a' primi ardori,
E ad altre colpe mi sospinge, ed io
Fra gli attentati ondeggio e fra i rimorsi.

IPP. Quanta mi fai pietà! Pur tu dovresti
Pietosa esser con me; poichè di grandi
Dolor causa mi fosti, e ancor lo sei,
E d'esserlo pur brami? Ancor soppresso,
Ancor non hai quell'ardore esecrando,
Alta cagion di rancor, di vergogna?
Per te passo miei dì penosi, in grembo
A' sospetti ed affanni.

ERO. Odiami: degna
Sono dell'odio tuo: bersaglio femmi
De' suoi colpi il destino; odiami: io vivo
Per più penar; eseguirai mio fato. —
Ma omai viver non posso: i numi, i numi
Col cenno lor mi spingono a' misfatti.
Odi, e poi danna i miei trasporti crudi.
Mentre all'orror di notte ululi, gemiti,

E pianti diffondea su le passate
Sventure, su mio figlio, e su... Tïeste,
Ecco m' odo tuonar d'alto spavento
Voce, e di pianto intorno. *A che ti stai?*
Grida: *s'appressa l'ora, e 'l figlio tuo*
Pasto sarà de' padri suoi. M'arretro:
T'arma, ferisci; vittima innocente
Fia cara al Cielo; schiverà delitti. —
E voce fu d'un dio: l'udii pur ora
Nella gemente stanza rimbombar.

IPP. D'accesa fantasia, figlia, son vote
Larve, che a' sensi tuoi tuo duol presenta
Ad angoscia maggior. Ma, e tu lor badi?
Sta in te, le scaccia.

ERO. Oh! mal t'apponi. E come
Che le scacci vuoi tu? Co' miei rimorsi
Deggion esse svanir; co' miei rimorsi
Mi seguiran perfino entro il sepolcro. –
Pace una volta, pace. — Io non lo merto
Perdon, nè il chieggo: ma perchè d'Atreo
Non scoppia il sanguinoso rancor cupo
A giusta pena? A che mi serba? — Ahi! forse
All'inteso presagio.

IPP. E che? d'Atreo
Qual mai tema n'hai più?

ERO. Non è ancor caldo
Il ferro, ond'ei sotto amistà mi spense
Il genitor? non odi aspre parole
Di menzogna e rimbrotto? irati sguardi
Non vedi in fiel cospersi?.. Obbróbrïoso
Ripudio?.. atre rattenute minacce?..
Il suo cor?.. tutto, tutto?

IPP. I tuoi timori
Fanti veder più che non è. Ma, il credi,
Altri oggimai pensier...

ERO. E quai pensieri,

Tranne quei di vendetta? Io non mi lagno
Di sue rampogne; giuste son, le fuggo,
Ed a tacite lagrime le sconto.
Ma a che di questo misero, di questo
Innocente fanciul, figlio, che un giorno
Odierà i suoi natali, i giorni in fosca
Prigion rinserra? A che mai farne? Il credi:
Ippodamía, fuor che di sangue, Atreo
Altro non ha pensier.

Ipp. Madre gli sono,
Nè vuoi ch'io lo conosca? A fondo io leggo,
Erope, nel suo cor. T'accerta, ad altro,
Che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto
Troppo rileva custodire: ei l'ama,
Chè di Pelope in lui pur scorre il sangue.
Discaccia alfine i tuoi sospetti, e, il credi:
Pur ei saggio previde. In Argo è sparsa
Fama, che di Tïeste...

Ero. E dove mai
Non s'udì il mio delitto?

Ipp. Or statti, e m'odi.
Temer del vulgo i detti a un re conviensi,
E cercar di sopirli. Egli l'oggetto
Al vulgo cela, onde copra silenzio
Lo scorno de'Pelopidi, ed il tempo
Ogni memoria ne cancelli. Intanto
Questo fanciullo al carcere si renda,
Onde d'Atreo l'ancor piaga stillante
Non s'inacerbi, e non inferocisca
Contro Tïeste, e contro noi.

Ero. Ben parli.
Ma tu, qual io, sei madre?

Ipp. Oh che dì' mai?
Non son io madre? e madre sommi, e sono
Preda anch'io di sventura: io vissi, e, lassa!
Ahi! troppo vissi, se veder dovea

Morti nefande, ed odj ed ire e guerre
Nella casa paterna. Io di Enomao
Prole infelice, a Pelope consorte,
Io madre, e madre di discordi figli,
Cui di rabbia nefaria impeto tragge
A sbranarsi fra lor, io sventurata,
Qual te, non sono? E soffrirò che sparso
D'innocente nipote il sangue sia?
No, tel giuro, non mai: per questo petto
Pria de' il brando passar: vivrà tuo figlio,
Sgombra il timor, vivrà. Deh! a me l'affida;
Tutta la cura a me ne lascia.

ERO. Or prendi.
Ma...oh dio!..deh..deh mi lascia...Almeno,o madre,
Seco lui fuggirò... Romita, ancella,
Purchè sia con mio figlio... Ah lascia... E dove?
Dove tu il condurresti!...Atreo!.. di troppo
Ti fidi tu... No, no... lungi da questa
Reggia di sangue io me n'andrò... Ma il figlio,
Il figlio meco, e poi morir. — Sì... morte
Quanto più cara assai!.. morte; sì, morte.
[*s' abbandona disperata sopra il Fanciulletto*]

IPP. Scena di lutto! Oh! figlia, Erope, al fine
Calmati; attendi del tuo fato i cenni:
Tal si de' a' sventurati.

ERO. I cenni e'l fato
Sono di morte, e morte voglio.

IPP. Indarno
Dunque fia ch'io ti prieghi! Il figlio tuo
L'avrai, ti rassicura: ah! soffri ancora
Per poco; il rendi a' suoi custodi; Atreo
Mal soffrirebbe che degli ordin suoi
Si vïolasse il menomo: di lui
A' piè mi prostrerò; bagnar di pianti
Mi vedrai le sue man; preci, scongiuri
Per te non fia ch'io mai risparmi; il sire

Si piegherà, lo spero; il figlio allora
Renderatti spontaneo. — E, chi sa!.. forse,
Chi sa! umano ha core; a lui ti mostra
Più sommessa, men trista; i dì tranquilli
Rendratti forse dopo dolor tanto. —

ERO. Sì, l'abbandono a te: [*abbandona il Fanciulletto a Ippodamia*] d'altri delitti,
Se fieno i suoi ed i miei dì cagione,
Colpa non io n'avrò, ma tu: lo grido,
E lo protesto a' numi. [*parte*]

SCENA III.

IPPODAMIA, *il* FANCIULLETTO.

IPP. E a' numi eterni
Questo fanciul, quella misera donna
In cura io porgo. Di terror, di sangue
Irrequïeti omai gli anni trascorsero
Fra queste mura; ed io, madre infelice,
Altro non ho che il pianto... Il Ciel non cessa
Di punire le colpe: orrida pena
Della colpa di Tantalo, tu incalzi,
E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
Opre. — Ma alfin temp'è che ceda il giusto
Sdegno vendicator: no, tanti affanni
Non allettano i numi; in cor mel dice
Credula speme, fia che rieda pace. [*parte col Fanciulletto*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TIESTE.

Quest'è l'empia magion: io la riveggo
Colmo d'ira e terrore ... Erope ... è spenta;
E tardi io giunsi. – Qui me forse pianse;
Qui forse cadde, e qui spirò ... Ma ascolto
Rumor: chi giunge mai? Fuggiamlo. E' donna.
Fosse mia madre! – Dessa. –

SCENA II.

IPPODAMIA, *e* DETTO.

TIE. O madre, madre...
IPP. Oh!.. Tieste!.. se' tu?
TIE. Che fa? dì? vive
Erope?
IPP. Erope? lassa!
TIE. Basta: intesi.
Erope è morta.
IPP. No!..
TIE. Vive?
IPP. Sì, vive;
E ...
TIE. Oh gioia! oh mio timor falso! – Nol credo:
Troppa hai di me pietà ... spiegami il vero,
Madre, ten prego ... Non temer ...
IPP. Tel dissi:
Erope vive.

Tie. ... Ma morrà... deh! prima...
Ipp. Vaneggi, figlio, tu?
Tie. Mal tu mel celi:
Il so pur troppo, il so. Feroce Atreo
Dannolla a morte.
Ipp. Chi tel disse?
Tie. Argivo
Uom mel disse a Micene.
Ipp. E falsa nuova
Egli ti disse; non è ver: chè Atreo
Ciò nemmen sel pensò.
Tie. Pure giurommi. —
Ma non perciò del mio venir mi pento.
Ipp. E qual folle pensier pasci... Tïeste?..
Come osasti venir?
Tie. Erope mia
A liberare, od a morir. Or volge
Omai il quint'anno, che esule m'aggiro
Per le greche contrade, e con mentito
Nome traggo i miei giorni; e spargo pianti
Dovunque io passo; e di gemiti e strida
Empio gli ospiti alberghi. Erope sempre
M'insegue; ed io?.. Me misero! Rivolgo
Contro il mio petto il ferro; ella s'affaccia,
E lo ritorce, e par mi dica: *un solo*
Avel ci accolga: e l'acciaro di mano
Mi strappa, e fugge. — La söave idea
Di rivederla mi trattenne, oh quante
Volte sul margo della tomba, in punto
Che già volea precipitarmi! Al fine
Mendico e oscuro mi ritrassi in Delfo,
Vivendo in pianto.
Ipp. In Delfo! O figliuol mio!
E qual dio ti salvò? Tese t'avea
Il re insidie di morte.
Tie. E men'avvidi:

E i duo che d'Argo erano giunti, e tanto
Amici al sir di Delfo, io paventai.
Fuggii; giunsi in Micene; indi cacciommi
Pliste cognato al re: Scornato, afflitto,
Abbandonato, senza fida e cara
Sposa d'amore e affettüosa madre
Volli tentar gli estremi... Avea già il piede
Volto ver Argo... allor che Agacle argivo
D'Erope sparse l'imminente morte:
E qui venni e qui corsi, Erope mia
A liberare, od a morir...

IPP. Mal festi:
Ch'è in suo proposto Atreo fiero, tremendo;
Inesorabil, duro: ira l'avvampa
Contro di te; nol disse, è ver; gran tempo
E' ch'ei non parla di vendetta; eppure
Tremo... Egli cova atri pensier: tu, figlio,
Fuggi, se cara è a te la mia, la vita
D'Erope e di te stesso.

TIE. Invan scongiuri:
E' omai tutto risolto. Entrar le porte
D'Argo, troppo costava: or sonci, e mai
Non fuggirò, se pria meco non viene
Erope, o se con lei non vommi a morte. —
Ma tu mi dì: madre mi sei, qual fosti
Un giorno a me? tu m'ami? o sei d'Atreo
Più schiava assai che genitrice?.. schietta
Dillo; non simular: chè non è nuovo
Cessar d'amare i sventurati...

IPP. E il chiedi?
Testimonj gl'iddii, che tanto acerbi
Or son con noi, de' miei sospir, del pianto
Furon essi dal dì che tu volgesti
Infausto il piè dalle paterne case:
S'io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui,
E in me ravvisa Ippodamía, la mesta,

La sciagurata madre tua. Te chiamo
Nelle vegliate notti, e di te piango
Con Erope tuttor. Pur e' m'è forza
Tremar, se a me veggioti appresso; io scelgo
Pianger senza di te; che strazio e morte
Vederti. — Io ti son madre, e le mie cure
Siegui. Fuggi di qui: va dove i passi
Ed i fati ti portano.

TIE. Tel dissi:
Io di qui non m'andrò. D'Atreo alle folte
Spade, ed ai sgherri di real possanza
Petto opporrò magnanimo. M'è sacra
Morte pria vendicata, e m'è söave
Spirar su gli occhi d'Erope, ed in seno
A te, mia madre. — Ma qui assai parlammo.
Benchè sott'altre vesti, io temo forte,
Che alcun mi scopra: or tu celami, e allora
Vedrò, che m'ami, e che sei madre in vero.

IPP. (Numi! che m'inspirate?)

TIE. I tuoi ritardi
Esser ponmi funesti: un certo asilo
M'addita, e vien con Erope.

IPP. O mio figlio!
Deh! lascia questa dolorosa calma
A due donne infelici. Erope appena
Teco sorpresa fu, vile ripudio
Ebbe dal sire, benchè un dì soltanto
Delle nozze mancasse al giuramento.
Altro le avvenne... Ma l'istante e 'l luogo
Questi non sono: andiam... Vedi: del tempio
E' l'atrio quello: ivi t'ascondi, e sta;
Null'uom vedratti; chè null'uom v'ardisce
Di penetrar. Sino a domani i stessi
Non vi son sacerdoti; all'alba fuggi.
Ah! se pur sa che ivi tu se', da Atreo
Rispettata non fia l'ara de' numi.

Vanne... Se n'esci, sei perduto.

TIE. Madre,
Veder Erope almen... [*parte*]

SCENA III.

IPPODAMIA.

Che sarà mai?
Crudeli figli! Or misera ben veggio,
Che dura cosa è l'esser madre! — All'uno
S'io discopro il fratel, benchè ei si finga,
Più non vive Tieste. — E se... inasprito
L'altro da'mali suoi, potrebbe il brando
Contro il fratel... Già parmi orrido scorgere
Alto presagio! Qual ne sia l'evento
Con mia morte l'aspetto: ed or?.. Ma Atreo
Viensi, e minaccia. Ah minacciasse indarno!

SCENA IV.

ATREO *seguito da una* GUARDIA *che resta nel fondo*, *e* DETTA.

IPP. Figlio, qual nube d'oscuri pensieri
Ti siede in fronte! Ah! ti serena omai;
Ed una madre, che suoi giorni visse
Sì gran tempo infelici, afflitti e rei,
Deh! una volta rallegra.

ATR. Alte cagioni
Pensieroso mi fanno: io cinto e avvolto
Sommi da mille ognor: pur sol mi resto.
E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto
Mio non oppongon schermo, o madre, il trono
Vacillerammi.

IPP. Infausto è il regno: e infausto
Più,

Più, se temuto è il re. Di schiavi e vili
Tu se' accerchiato; ognun t'adora, e sorte
T'arride amica. Ma se' pago? — Tremi,
Diffidi; e a dritto. Traditori, un giorno
Ti porranno le mani entro le chiome;
Strapperanti il diadema, e riporranlo
Ad altri in capo. — Pur... se d'un fratello
L'amor qui fosse... di temer sì grande
Uopo, Atreo, non avresti.

Atr. E di qual mai
Fratello parli, o donna? Infame stirpe
Fatta è la nostra. Or ciò sol pensa, e taci.

Ipp. Tuo sdegno è giusto; e del suo error Tieste
La pena sconta...

Atr. Errore!

Ipp. Alma bollente,
Giovane etade, e di vendetta brama
A' delitti strascinano! Rapito
Gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando
Cacciato: or questo a mitigar non basta
Delitto forse?

Atr. Spaventoso, orrendo,
Non più inteso misfatto, avvi ragione
Che mitigar possa giammai?

Ipp. Ben alta
Pena portonne, e portane! Rammingo,
Abborrito da' suoi, da' rii pensieri
Ognor seguito, ei mena gli anni; e forse
Per inospite selve e per dirupi,
Senza fossa di morte, disperato
Di sua man li troncò.

Atr. Ben ciò rammento
Io pur; e in core di furor tremendo
Le vampe spegne mia pietà fraterna:
E tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai
Vendetta volli; eppur potea: svenati

Erope, e il figlio della colpa, a brani
Potea vederli, e contentarmi almeno
Per qualche istante. – Ma son io Tieste? –
Or tu pon modo a femminil lamento,
Che mal s'addice a te reïna: offusca
Ciò l'onor nostro; e alcun conforto traggi
Dal saper ch'egli vive; io te l'attesto;
Ei vive: e chi sa forse, all'amor primo
D'Erope fida.

IPP. Ah! mal conosci il core
Di quella donna sventurata. Orrendi
Sono suoi mali; e tu n'aggiungi orrendi.
Misera! Tal, tu ben lo sai, non era
Dell'imeneo dinanzi i giorni; in lei
Sol virtù risplendea: terrore or tutta
L'anima le circonda. Or freme e piange,
Or chiama morte, e innorridisce. I tanti
Rimorsi suoi segno ci dan che nata
A' misfatti non è. — Fato la trasse,
Ond'essere infelice.

ATR. E come vuoi,
Ch'io le ferree del fato leggi rompa?
Per me, felice ella pur sia. Che deggio
Far a suo pro? — Sposa la volli; e sposa
D'altri si fè. Rinnovellar dovrei
Con donna infame incorrisposto amore? —
Tant'io non soffro.

IPP. E tanto Erope mesta
Da te non vuol. Ultima grazia, e sola,
Atreo, ti chiede: il suo misero figlio.

ATR. E del fanciullo a te ragione, o madre,
Chieder men venni. Le sedotte guardie
(Che sotto scure lor pietà scontaro)
Pria di morir, agl'infernali Iddj
Giurár che, non ha guari, Erope ansante,
Pallida in volto, disperse le chiome,

Pregò, pianse, donò. Vinti i custodi
Shiuser le porte alla furente donna.
Or dì: questa è la fede? E tanto abusa
Di mia pazienza? e si rispettan tanto
I voleri d'Atreo?

Ipp. Più consigliata
A sua carcere il rese. Oh se sapessi,
Quanto è il dolor di madre, e com'è dolce
Fra le sventure contemplare un figlio!

Atr: Se altrui lo celo, ella sel perde?

Ipp. Nulla
Di ciò non ode; una parola sola
Gemendo sempre a mie ragion risponde:
Il figlio!

Atr. Guardia, Erope a me. [*la Guardia parte*]
Secura
Faranla in breve i miei consigli, spero;
Ove non basti, i miei comandi.

Ipp. Inulte
Non vanno in ciel le colpe; e i numi sono
Del male, e del ben memori: punirci
A loro spetta. Ah! se a lor pene aggiungi,
Che pur son tante, i tuoi gastighi, lassa!
Che fia di quella dolorosa donna? —
Vedila come i suoi passi strascina
Pallida, muta; e di sua colpa ha in viso
L'orror.

Atr. A sue querele altre più tristi
Deh! non v'aggiunger, madre.

SCENA V.

EROPE *preceduta dalla* GUARDIA *che resta nel fondo*, ATREO, IPPODAMIA.

ATR. [*ad Erope*] A che mi fuggi?
Fuggirti io sol dovrei: cagion non veggo
In me d'orrore, onde ribrezzo tanto
Atreo t'infonda: e tu m'abborri?

ERO. Abborro
Me stessa; abborro di mia vita i giorni
Perseguitati. Or che vuoi tu? Qual cura
Me, rado, o mai chiamata, or mi ti chiama? —
A tutto presta io vengo; ordin di morte
Attendo; e a me più dolce fia, che starmi
Al tuo cospetto.

ATR. E sì crudel sarommi,
Che alla gentile un dì mia sposa, or d'altri,
Porger io voglia acerba morte? Eppure
L'avrei dovuto; ma se con Tïeste
Comune ho il sangue, non però comuni
Ho colpe ed alma.

ERO. Io ti recai di colpa
Dote e di pianto; io le funeree furie
Al tuo letto invitai; ti posi in pugno
Ferro uccisor del padre mio. — Tïeste
A torto incolpi; ei non è reo; tu il festi;
E la cagione io sol ne fui: me dunque
Danna al supplizio meritato, sola,
Me sola.

ATR. Audaci nuovi detti ascolto,
Donna; dacchè più non ti vidi, oh come
Ratto di colpa la baldanza hai preso!
Ma al tuo signor dinanti stai; raffrena
Dunque tuo dire; dall'oprar tuo forse

Esser dissimil puote? A garrir teco
Qui non ti chiesi: alto si dee rimbrotto
A te, ma il taccio; e mite oprando, mite
Teco i' favello; or tu rispondi. In Argo
Sai tu chi regna? sai ch'è il reggio cenno
Santo? sai tu chi sei? — Taci? ben io
Dirollo. Il re son io. Tu... ma che dico
Che tu non sappia? Ove apprendesti dunque
Te a frapporre a' miei cenni? e il figlio torti
Contro il divieto mio? Qual mai t'indusse
Pensiero a ciò?

Ero. Tu il chiedi? A ciò m'indusse
Pensier di morte... O che dich' io! — Son madre:
E mia discolpa è questa.

Atr. A vera e dritta
Madre di prole non orribil, sacra
Questa fora discolpa: altra più forte
Ben per te vuolsi a violar mie leggi;
Leggi di re. — Pure di te men prende
Pietà; quantunque me tirán tu nomi;
Ed io, tiranno, ti do pena, e pena
Sia mia clemenza, e lo spavento e l'onta,
Che hai di te stessa tu. — Duolmi, che pianto
Mi veggia intorno, e che materne m'oda
Sonar querele, e ciò pel figlio: io quindi
Dareilo pronto, ove temprar potessi
Cotanta angoscia, e del regale nome
Assicurar la maestà: ma impresa
E' malagevol questa, e non concorda
Ragion di stato a imbelle affetto.

Ero. Pera
Tutto, mio figlio: altra non so ragione
Intender io.

Ipp. [*ad Atreo*] Qual tu l'attesti, m'ami?
Or danne pruova, e me conforta, e dona
Alla madre il fanciullo.

ATR. Mal tu libri
Quanto mi chiedi: a pochi ei noto, pochi
Sanno del par da qual delitto impuro,
Inumano, incredibile egli nacque.
Or perchè vuoi ch'io gliel conceda? In Argo
Saria non sol tal scelleragin sparsa,
Ma il regno, e Grecia tutta, e l'universo
Di tanta reïtà risonerebbe.
E perchè ciò? — T'arrendi, o donna, e pensa
Che altre aspettano sorti il figliuol tuo,
Tranne quelle d'obbrobrio.

ERO. Il figlio, il figlio,
Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi siegua. —
Che altro debbo aspettar?

ATR. Perduto e infranto
Ogni rossor, fama ed onor calpesti.
Non io così: se l'abbominio sei
Di te stessa e degli altri, a me non lice
Seguirti. [*parte seguito dalla Guardia*]

ERO. E sì mi dai quel figlio, o crudo,
Che blandamente con pretesti accorti
Mi promettevi?

IPP. Il forte è saggio! Andianne.
[*parte con Erope*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Notte.

La sala è illuminata da alcune lampade.

Erope, Ippodamia.

Ero. Ove mi traggi?
Ipp. Or tutto tace: antiche
Stan le tenébre su la muta reggia;
Vien...
Ero. Qual mistero!
Ipp. Alta è la notte; alcuno
Qui non avvi, che n'oda e che ne scorga;
Vien meco.
Ero. E dove?
Ipp. Ove pietà comune
Ci chiama entrambe; or ti fa forza, e forza
Salda, sublime, quanta in cor ti senti:
Ed io pur ferma sto; benchè vacilli
Mia afflitta debil anima. — Grand'opra
Compir dei tu.
Ero. Qual opra mi s'addice
Non dolorosa! No... lasciami: sacra
E' la notte al mio affanno; e questa è notte...
Ultima.
Ipp. E stringe il tempo: affretta.
Ero. E' arcano
Inesplicabil questo? Ove nol spieghi,
Io non ti sieguo; no.
Ipp. Dunque l'intendi,

E ti prepara ... Ma ... se il sai, fia vano:
Meglio il saprai tu stessa.

ERO. Ippodamía,
Libera parla, o mi ritraggo.

IPP. Ahi pena!
O figlio, figlio a che m'adduci! —

ERO. Siegui.
Tu di figlio, che mormori!

IPP. Del figlio,
Che più non veggo, i' parlo. Amor di madre!

ERO. E del mio figlio nulla di' tu? nulla? —
Fingasi Atreo, chè mal meco s'infinge.

IPP. Placati ... il duol troppo ti pinge Atreo
Perfido ... forse ...

ERO. Tu da me il rapisti,
E da te voglio il figlio.

IPP. Altre feroci
Cure tu pasci?

ERO. Io no: col figliuol mio
Feroce? Ah! il fui! donna spietata!

IPP. Cessa ...
Tïeste ... Oh stato!

ERO. — E se spietato Atreo
Sarà più teco, o figlio?..

IPP. Omai tant'ira
Spenta è dal tempo; così spento fosse
Di Tïeste l'ardore.

ERO. E chi mi nomi?
Come tu sai, ch'ei m'ama?..amarmi?..Ei m'odia,
Com'io pur l'odio.– Io l'odio?– Ah! no: ma taci.
Basti sin qui; non mi turbar nell'alma
Gli affetti che sopir tento.

IPP. Se in Argo?..

ERO. Oh ciel! Tïeste! E dov'è mai? Che il veggia;
Ma per l'ultima volta: ov'è? Ma no..
Fugga, deh! fugga: tema Atreo: più tema

L'orrore ond' io lo miro. – Ahi che vaneggio?
Dì: che dicesti? Non è ver: tu d'altro
Parli; ti spiega.

IPP. Sì, Tïeste è in Argo.

ERO. O ciel! dove m'ascondo?

IPP. Ah! se può almeno
In lui tua voce, or tu l'adopra; ei ratto
Questo luogo abbandoni.

ERO. E' qui!

IPP. S'asconde
Là nell'atrio del tempio: errar lo vidi
Testè là intorno, e fremendo guatava
D'Atreo le soglie: *O figliuol mio ritratti*,
Dissi: *Risolsi*; ei mi riprese: e il capo
Crollò, e partissi, ripetendo il nome
D'Erope. — Or mira qual su noi sovrasta
Periglio, e qual su lui!

ERO. Ch'altro n'attende
Più che morte? moriam.

IPP. Figlia, deh! cedi,
E ten prego, piangendo: io qui a tant'opra
Traëati; or tu la compi: un solo istante
Tutto decide; le rëali guardie
Vegliano ovunque, e mal sicuro in questo
Unico asilo vive; ei fermo giura
Di non partir, senza vederti; e intanto
Passano l'ore e 'l pericolo avanza.
Altro, non avvi, che condurlo in questa
Remota sala; non sperar d'altronde;
Credi, non v'ha riparo.

ERO. Io? – No.... ricuso
Di rivederlo; troppo ahimè! in periglio
Ei fora allor. — Chi sa?.. No, non vedrollo;
Voli subito d'Argo.

IPP. O tu crudele!
Egli è mio figlio; a me salvar tu il puoi,

E da te il chieggio.

ERO. Del mio cor non basta
Lo strazio, o numi!

IPP. Io... sì, dirogli... Oh dio! [*parte*]

ERO. Io rivedrollo? ei partirà? – Deh! fugga.
E dove?.. Atreo... Tieste... – Oh mia smarrita
Virtù! [*resta per brevi istanti in silenzio*]

SCENA II.

IPPODAMIA *seguita da* TIESTE, EROPE.

TIE. Qual vista! Erope mia! La veggo;
Al fin la veggo... Erope.

ERO. Incauto, fuggi
Lungi da me.

TIE. Dunque perigli e morte
Avrò affrontato, onde da te sì acerbo
Guiderdone ottener!

ERO. E ben, Tïeste,
A che venisti? Se tu a darmi morte
Vieni, t'arma, m'uccidi: altro non posso
Guiderdone a te dar che la mia vita.

TIE. Io sì morte ti venni a dar, ma morte
A mercarmi con te; teco trascorsi
I dì felici, e teco i più infelici
Trascorrer bramo. Tu se' mia: ti strinse
Meco il voler d'Atreo: strinsero i numi
I nostri nodi... E ov'è la mutua fede?
Ove i spontanei giuramenti? Infranse
Tutto il livor del re. Sua sposa a torto
Da me svelta ti volle. — Volle! Ah! tu
Nol fosti mai; no. Frapponeasi un giorno
Perchè dinanzi ai dei saldo t'unisse
Esecrabile nodo; io lo prevenni,
E mia fosti per sempre: e pria ch'ei t'abbia,

Perderà l'alma. —

Ipp. O core! E qual rivolgi
Altr' opra in mente più sanguigna? Io madre
Sonti; ma son del par madre ad Atreo.
Ed osi proferir tu del fratello
Lo scempio macchinato? e d'un mio figlio
Spargere il sangue? E non paventi in dirlo
Una folgor celeste? e non rispetti
Quel duol che tu sol mi cagioni?

Tie. Eh, dimmi,
Testè non antevidi che il materno
Tuo amor non merto? – Sventurato io sono.

Ipp. Nol merti, no: ma sol le tue sventure
Fan ch'io m'acciechi, e che tel renda. – A tanto
Non m'accecan però, ch'io t'abbandoni
Al disperato furor tuo.

Ero. Tieste,
Troppe abbiam noi cagion di lai, di angosce;
Nè venirle ad accrescere: ten prego,
Non aspreggiarle d'avvantaggio. I casi
Del tuo delitto segui, e se infelice
Tu se', no, non temer; non invidiarmi:
Più di te lo son io.

Tie. Crudel! non venni
Onde tiranneggiar l'alma tua afflitta;
A liberarti io venni; e i numi io chiamo
(Se in questa reggia di delitti i numi
Presiedono tuttor) che avrei sofferto
Mie pene, sol certo foss' io che vivi
In pace almeno.

Ero. In pace!.. Or tu tel vedi.
Ma se a peggior non mi desii, mi lascia;
Me lascia in preda al mio dolor; me al giusto
Sdegno d'Atreo; me di me stessa all' odio;
Me alla difesa di quel figlio...

Tie. Figlio!

Come? figlio! di chi?

ERO. Tuo figlio e mio.

TIE. Numi!

ERO. Non ti stupir. Dall'atra notte
Di sventurato amor, poichè fuggisti
Dalla possa d'Atreo, grav'ebbi il fianco
D'un frutto più infelice: ei nacque, e cadde
In man del re, senza che il latte possa
Succhiar bambin d'un'odïata madre.

TIE. Ed il feroce Atreo?

IPP. Sì; ei veglia ancora
Su lui; ma che perciò? Cagion non avvi
Poi di temer.

ERO. Ippodamía, scordasti
Quel momento terribile, che vide
Il figlio pargoletto? Ei fra le braccia
Forte serrollo: ei gridò sì, che ancora
Nell'alma mi ripiomba il truce grido.
Te, sì, te sol testimone esecrando
Dell'onte mie, vedrò compiere un giorno
Le mie vendette.

IPP. Alta minaccia in fatto!
Ma riguardar conviensi anco suo tempo.
Che vorrestù? Che egual smania e livore
L'occupi da quel dì! Quattr'anni, o figlia,
Quant'han possanza in uom!

TIE. Troppo t'avvolge
Amor pel rio fratel: quindi mal vedi
Tu i suoi pensier.

IPP. (Troppo li veggo!)

ERO. [*a Tieste*] Omai
Che più si sta? Già mie sciagure udisti;
Fuggi, e ne godi.

TIE. Cessa al fin tue amare
Rampogne, cessa; partirò: ma dimmi:
I giuramenti... m'ami?.. ti rimembra?

ERO. Ciò per te non rileva: or vatti; ad altro,
Che a tal, pensar tu dei: per te non sommi
Io più, nè tu per me.

TIE. Come! non sei
Omai quella di pria?

ERO. Debile e vile
Rimorsi non sentia, quali nel petto
Sento; era allora da profana ingombra
Fiamma; da orrore or son. Tieste, è questa
La differenza. Addio [*in atto di partire*]

TIE. Fermati ... il figlio ...

ERO. Il figlio? Atreo sel tien: lo disserrai,
Pria che annottasse; e immergere volea ...
(L'intendi, e fremi e abborri ed abbandona
Questa barbara madre) insanguinarmi ...
Volea le man nel suo seno innocente.
[*dopo un breve silenzio*]
Ah! fuggi, fuggi, o mi trafiggi. — Scegli.
[*come sopra*]
Frappoco, sì, morrommi, e d'ogni intorno
Starotti ombra d'orrore: in mezzo a' cupi
Più deserti recessi io seguirotti.
Là tronca i giorni tuoi, là seppellisci
Una trista memoria, e là confina
Il vituperio delle genti. — Ancora
Per poco ... il figliuol mio; sol quello ... e poi ...
[*come sopra*]
O mio tenero figlio! O sangue mio!
Te svenato volea ... non io, non io;
Voleanlo i numi. Misero! tu appena
Vedesti il giorno, e sciagurato, e tinto
Del delitto materno, in carcer tetra
Chiuso mi fosti sempre. Oh! se sapessi
Quel che un giorno saprai; se tu sapessi,
Come odierai la tua madre infelice
Che ti fè nascer nell'obbrobrio ... adesso

Morte vorresti... ed io vorrei spirando
Raccor l'ultimo tuo fiato innocente. —
[*a Ippodamia*]
Deh! perchè tu non mi lasciasti i giorni
E le sciagure al figliuol mio con questa
Man mia troncar? Fuor di periglio or ei
Fora con me; ch'ei sol trattiemmi il ferro,
Che pace a me daria: vedi che avvenne
Per tua troppa pietà! Ma invan ten penti.

TIE. Il figlio mio, sì, il figlio a me nel seno
Deh! perchè a me non dassi? Almeno io possa
Baciandolo morir: comun vendetta,
Erope, allora ci farem: — Con lui;
Con lui, e fia da noi tutto sfidato
Il furore d'Atreo. — [*si trae un ferro*]
Vedi tu questo
Ferro di morte? Mentre noi morremo
Per nostra man, il dolce figliuol nostro
Stringendo insieme, spirerem felici. —
De' delitti che medita colui
Non vedrà il fine, no: vedrà piuttosto
L'amor nostro finir nemmen con morte. —
Ma tu non mi negar l'estremo, il solo
Che m'avanza conforto: dì se m'ami;
Indi mi svena; eccoti il petto, il ferro.

ERO. Tu il vuoi, mel porgi; [*prende il ferro*]
e da me ascolta al fine
Confessïon di lagrime... Sì, t'amo
Con ribrezzo e rancor; de' miei delitti
Il più enorme è l'amarti, e il non poterti
Odiar per sempre. — Ah potess'io, che il voglio,
Altrettanto abborrirti... ma non posso.
Quel punto, in cui giuraiti fe, mi torna
Ognora in mente, e m'atterrisce... E' scritto
Nell'averno ogni accento, e nel mio petto
Ripetendo si va... Pur... t'amo... io t'amo. —

Ma a che venisti mai? fuggiti, va.

TIE. O infernale voragine, spalancati;
Sorgete, furie! Voi mi strascinate
Lungi da questa terra: io no, non volgo
Orma senza di voi.

ERO. [*accostandosi il ferro al petto*] Vanne, o m'uccido.

TIE. Ti diedi io il ferro... ma... me sol...

ERO. Che stai?
Vibro [*come sopra*]...

TIE. Sì, vo.

IPP. Trattienti; or no; chè incauto
Senno fora il fuggir: ferrate stanno
Le porte d'Argo: albeggerà; t'andrai
E ratto più, e con men rischio.

TIE. E il ferro?..

ERO. A sant'opra io lo serbo.

TIE. Esule, inerme
Fuggirò dunque?

ERO. E fuggi?

TIE. Il giuro. —

ERO. [*dandogli il ferro*] Or l'abbi.

IPP. T'ascondi intanto in quell'asilo.

TIE. ... Addio. [*parte*]

SCENA III.

EROPE, IPPODAMIA.

ERO. Ei fugge!..

IPP. Ahi tutto è pianto!

ERO. A me non altro
Resta, che pianto e morte. Oimè, ch'io sento,
Che più non so resistere... che l'amo. —
E da me intanto il scaccio! – Iniqua donna,
L'adori ancor?

IPP. [*osservando*] Il re s'avanza. Ahi! forse

Svelato è tutto ... va.

ERO. T'adopra ... esplora ... [*parte*]

IPP. Terrore sol innanzi stammi, e lutto.
Che fia!

SCENA IV.

ATREO, IPPODAMIA.

ATR. Qual cura or qui ti mena, in queste
Ore tarde di notte?

IPP. A pianger venni...
Libera... a pianger: nè delitto è il pianto
Credo. — Ma tu? pur vegli.

ATR. Il re non dorme;
S'ei non vegliasse, guai! Disturbatore
Suon di pianto qui trassemi.

IPP. Gemea
Da ogni uom qui lungi; e in questa regia pure
Gemer di madre s'interdice.

ATR. E sempre
Dunque in dolor vedrotti?

IPP. Orbatæ madre
Puote giammai serena starsi! spetta
A te il temprare il mio dolor, chè il puoi.

ATR. Tïeste vive, io tel ripeto: e forse
Il sai tu pure.

IPP. Io?.. No... tu mel dicesti;
Ed io te spero veritier.

ATR. T'affida! —
Vanne; trascorsa è mezzanotte; è tempo
Che dal tuo duolo ti ristori calma.

IPP. [*parte*]

SCENA V.

ATREO, *poi una* GUARDIA.

ATR. Vive; non dubitarne; e all' odio mio
L'iniquo vive; e ancor per poco. Trama
Col tuo vegliar inusitato e lungo
Tu m'accennasti, o donna: or tuo fia il danno,
Mio il pensier di svelarla. — Emneo [*chiamando*]
[*alla Guardia che comparisce*] Tu riedi
Alle mie sale; Agacle sta: lo scorta
Fino al suo ostello; ed alla reggia intorno
Spia se innoltra Tïeste: entrato, mai
Uscir non possa. Va. [*la Guardia parte*]
Già tesi tutti
Sono i nodi insolubili: ver Argo
Volse; il poter di Pliste, e i dotti inganni
D'Agacle destro il trassero. Ch'io d'uopo
Abbia pur d'altri a vendicarmi? — Or giunga
Tïeste, e sia così. Vendetta, oh gioia!
Piena otterrò; godrò dell'anelato
Piacer di sangue: e tremi ognun che offende
D'un re i diritti: chè quai sien, son sacri.
[*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte.

La sala è appena illuminata da un lontano chiarore.

EROPE.

O Tïeste... Tïeste... ove mi lasci?
Ove tu fuggi? e il misero tuo figlio
Come abbandoni? Deh! t'arresta... lassa!
E chi m'intende? – E' notte; cupa, muta,
Profonda notte: ancor nell'atrio forse
Tïeste sta... Dove m'innoltro? Infamia
Là dentro è, infamia: abbominevol donna
Cotanto io sono? Oimè! che amante e madre
Del par son io: vano è il rossor; ti sieguo,
T'ubbidisco, Tïeste. — O vergognosa
Esecrabile idea! Notturno, fero
Delirio, fuggi; va: lascia ch'io torni
Al pianto; lascia.

SCENA II.

TIESTE, e DETTA.

TIE. [*inoltrandosi lentamente*] O notte!
ERO. (Parmi? O voce
Suona d'intorno?)
TIE. O notte! io ti consacro
Fraterno sangue.
ERO. (Forsennato! Il passo

Qui gli fia tolto.)

Tie. Tremo? E pende intanto
Su me il brando tirannico. — [*impugna un ferro*] Tu, ferro
Vendicator, liberator, ferisci.

Ero. Qui sol ferisci.

Tie. O! chi se' tu? Qual voce!..
Erope?..

Ero. Iniquo [*ascostandosi a Tieste*].

Tie. Or tu t'arretra: inciampo
Fia questo tuo, che costeratti sangue;
Nè altro ci salva, che il delitto. Vanne.

Ero. Ferma: dove precipiti? Quel ferro
A me, Tïeste, a me.

Tie. L'avrai... fumante. —
Orrido arcano è omai svelato: insidia
Di re vil qui mi trasse: ebben se l'abbia
Quella, ch'ei vuol, morte.

Ero. Fraterna morte!
Morte di re!

Tie. Quest'è notte di pianto,
E a noi di morte, o pace. Odi, e abbandona
Me al mio furor. — Come lasciaiti, e all'atrio
Tornai del tempio, non veduto vidi
Al debil raggio di lontano lume
L'Argivo ripassar, che per Micene
Tua morte sparse: e con voce soppressa
A Emneo parlava, e'l nome di Tïeste
Tra il silenzio mi giunse; io quindi volli
Seguirli ambo da lungi. — *Qui s'aggira,
Che anzi di me mosse ver Argo*, intesi
Dire sommessamente. Muti, muti
Scesero, e nulla intesi io più.

Ero. Sospetto
Lieve ti tragge al fratricidio.

Tie. Oh donna!

Mal fermo hai cor: non se' tu madre? Trema.
Fiati tal nome un dì causa perenne
Di lagrime, di sangue. Al re, se il vuoi,
Me vittima e tuo figlio offri: lo svena
Su me già ägonizzante: Atreo sul nostro
Sangue passeggi, e ci calpesti: è vita
La mia d'orror; nè di me duolmi; duolmi
Di te. — Di te che fia?

ERO. Non sarò mai,
Segua che può, di più feroci eccessi
Complice mai.

TIE. Il reo son io.

ERO. Che! rea
Sareimi io più, se al tuo t'abbandonassi
Rabbïoso attentato; or va: tua morte,
Folle, tu tracci, non d'Atreo; l'accerchia
Stuol di guardie fedeli, armate tutte
Per trucidarti.

TIE. Trucidarmi? M'arma
Vendetta il cor: avventerommi; esangue
Pel mio braccio cadrà; dispersi allora
Que'sgherri suoi, a me, quai sono, schiavi
Si prostreran.

ERO. Nutri tua speme ad agio:
Ma a fin per me non giungerà.

TIE. Dicesti?
Ora mi lascia.

ERO. E quel che promettesti,
E' forse ciò? Così d'Argo abbandoni
L'infauste mura? Folle me! A'tuoi detti
Creder io mai dovea?

TIE. D'abbandonarle
Tempo or non è. Più che a cimento, a certa
Morte n'andrei: troppo soffersi; è questo
L'unico istante che da tanto affanno
Mi sciolga al fine, ove tu sgombri.

Ero. Ah! fuggi:
Miei gli spasimi sien, miei sien gli affanni,
Mie le lagrime, mie; tutto in me sia,
Purchè libero tu.

Tie. Nè conoscesti
Di qual io t'ami amor? Te in pene, io salvo?
Morire, o teco lagrimar sin morte
Resta solo a Tïeste: e questo fia,
Se te perder dovrò.

Ero. T'affidi or tanto,
Empio, a tuo core? Chi te allor da eterno
Torriati affanno? Pur ch'altro ti manca
Fuorchè gustar sangue german? Ma il gusta,
T'abbevera, ti pasci: indi che speri?
Certo non me; che son d'infamia carca,
E troppe son: del talamo d'Atreo
All'inaudito scorno, e chi riparo
Porger può mai? non già Tïeste.

Tie. Or quella
Non se'tu, che giurasti amore e morte?

Ero. Iniquo! amore a te! Non mai: non altro
Che orrore a te. Fuggi da me; tue mani
Son parricide; io la tua voce orrenda
Odo sonar dentro il mio cor: la voce
Dell'empio è questa, e seduttrice voce...
A che ti staî ferocemente immoto?
Non vibri il colpo? vittima, trïonfo
Pieno sarò del tuo furor: ma colpa
Infame, immensa, e di tutte tue colpe
Maggior ti fia di tuo fratel la morte. —
Oh! muto tu con torvi occhi mi guati!
Eccoti dunque il petto: il pugnal drizza,
E in mezzo al cor tutto mel pianta.

Tie. ... Taci.
Non vedi tu?

Ero. Vaneggi?

TIE. — Ubbidirotti;
Ucciderò. —
ERO. Tu fremi?
TIE. - Il braccio reggi
Tu. —
ERO. Di morte tu parli? Ebben la bramo;
Ma da tue mani: svenami, il ridico,
Svenami, e fuggi. — Gli estremi momenti
Non funestar di mia misera vita;
Io te l'offro; ella è tua... Sia tutto tuo;
Ma va, ch'io non ti vegga.
TIE. Ombra... gigante
Qui dinanzi non vedi? Ha fiamma il crine,
Sangue negli occhi bolle, e di atro sangue
Sprazzi li grondan dalla bocca; mira...
Sul mio volto gli slancia. Ella mi tragge
Pel braccio. — Vengo, vengo.
ERO. Oh!
TIE. Vengo, vengo:
Sangue chiedi? l'avrai: Quelle grand'orme
Che tu stampi di foco... sieguo. - Oh! lampo!
Oh! tenebre! Oh singhiozzi moribondi!..
Erope... il vedi? senti tu? — Ma dove
Lo spettro è, che scortavami? Lo voglio,
Lascia, seguir. — Tu, tu, vil, mi trattieni.
ERO. Quai precipizj!.. ove corri? Deh!..
TIE. A tutto:
Sia che si vuole; scostati; ho risolto. —
ERO. Oh dio! - Giacchè non vuoi da me tu udire
Nulla ragion, le voci ascolta almeno
Della pietà: per quel fatale amore,
Che ci congiunse, per tuo figlio, all'ira
Snaturata pon modo. — T'amo, il sai,
Nè tal compenso rendermi. Di colpe,
D'esecrazioni graverammi a dritto
Il mondo teco!.. Deh! cessa... deh! fuggi,

O mi traffiggi.

TIE. Sì. — Che fo? — T'ascolto,
O donna, troppo; moriam tutti, o cada
Atreo.

SCENA III.

ATREO *di dentro, che poi esce preceduto da* GUARDIE *con faci.*

ATR. Quai grida! [*esce*]

TIE. [*avventandosi contro Atreo*] Mori.

ATR. Empj! — Non io;
Sol voi morrete. — S'incateni, o guardie,
Lo scellerato. [*le Guardie eseguiscono*]
E tu [*ad Erope*],
non sazia ancora
Di tanti eccessi, tel richiami in Argo,
E tal t'appresti? — Ma fallito è 'l colpo.

ERO. Son rea; tu il dì'.

ATR. Stolidamente rei
Voi foste entrambi: chè dei re sul capo
Vegliano i numi; nè uom v'ha iniquo tanto,
Ch'Atreo deluder basti.

TIE. E chi può forse
L'uom più iniquo fra gli uomini, il tiranno,
Deluder mai? non io: chè tuo mi festi
Con tue lontane invisibili trame,
Trame regali insomma. Or via disfoga
L'astio ranchiuso, e solo in me rivolgi
E tue rampogne e 'l tuo furor; costei,
Innocente, risparmia. Io solo, io solo
Tue pene merto; chè sol io qui venni,
Sol io furente di pugno strappaile
Il da lei tolto ferro, onde lanciarti
Inulto a Stige: e ormai forse il saresti,

Se in costei non avesse argin trovato
Il mio proposto.

ATR. Or vedi eroe! ti vanta
Di tradimento, e del tuo amor: la cara
Esca tenta scusar: così fors'io
A tant'uopo farei: così notturno
Assalitor sarei, s'io di fraterna
Fede t'amassi, qual tu m'ami. — Intanto
Qual, ond'io deggia da te averne pena,
Qual a'tuoi vanti contrapporre io posso
Vanto sublime? Seduttor non io
Della consorte del mio re, non io
Fratricida superbo, esule infame;
Non io Tïeste insomma.

TIE. Rapitore
Della promessa un dì tenera amante;
Usurpator del trono mio; feroce
Dell'oscurata mia vita raminga
Persecutor, tiranno infine: questi
I vanti son da contrappormi. Io mai,
D'allor che mi svellesti Erope, e in bando
Tu mi cacciasti per aver mio regno,
Ti fui fratello; nè fraterno amore
Io ti promisi: ma fratello sempre
Tu mi nomasti, e nimistà frattanto,
Odio perenne, m'apprestavi. Il lungo
Esilio mio, le mie sventure, e l'alto
Terror che ognor mi seguitò, son nulla:
Quindi ti vanti, che ti sembran dono
Miei tristi dì, che tor tu non potevi.
Or è l'istante.

ATR. Giovanile etade
Era la tua, nè adatta al scettro; e mente
Quindi non dritta, e non sublime core
Male reggeano Calcide. Tu troppo
Concedevi alla plebe, e prepotente

Troppo a' grandi toglievi. Alla ruïna
Argin por volli del fraterno regno,
Ch'era mio pure; ed argin posi; ch'arte
Usai co' grandi, e con la plebe scure.
Ed io fui re. Se a te in natio retaggio
Veniva il solio, sotto a te crollava.
Io sol fermo l'eressi; ed io più fermo
Sul trono sto. — D'Erope il padre, il sommo
Sacerdote di Calcide, Clëonte
Ti diè la figlia, ed io volealo: incauto
Fosti oppressor di suo poter sublime:
E in me affidossi, e la ritolse, e diella
A me, e possanza per regnar mi porse.

Tie. Capo Clëonte in Calcide sorgea
Dei pochi potentissimi; calcava
Il popol denudato; e di sue spoglie
Ei più feroce divenia. Cotanta
Autorità smodata io temprar volli,
Re cittadino, e mal mercaimi — Atreo,
Non fui tiranno.

Ero. [*ad Atreo*] Ahi! di mio padre ancora
Qui fresco è il sangue; ei t'acquistò l'impero,
Acciò con sacro giuramento in Argo
Tratto, ond'ei nullo si temea periglio,
Crudo! a' tuoi piedi spirasse trafitto.

Atr. Superbo ei troppo, a me volea rimpetto
Porsi laddove io sol regnava; ei cadde:
Ch'ei non sapea che d'assoluto sire
Dono è 'l viver de' sudditi — E mio dono,
Iniquo, era tua vita. Oh! chi mai sfugge
Di re sdegnato all' ira? A Rodi, e a Delfo,
Di là a Micene tu giugnesti, e fosti
Securo sempre, che pietade indegna
Per te parlommi; ed io l'intesi, e troppo
L'intesi forse; nè men pento: scritta
Era vendetta; e giunse il dì; bench'io

Nol desïassi.

TIE. E i tuoi sicarj in Delfo,
E Pliste il sire di Micene, e 'l tuo
Agacle fido, non tramavan forse
Qui strascinarmi? Chi cacciò superbo
Me da Micene? chi mi spinse in Argo
Con dotti inganni altri, che Atreo?

ATR. S'addice
Al core tuo tal tracotanza. A Delfo
Io sicarj invïai? Metaco e Pleo
Ivi ne andár, non per mio cenno: incolpa
Te, se Pliste cacciotti; i re medesmi
Non danno asilo a tai delitti: e pena
Agacle avranne, che vulgò menzogna
Onde macchiar mio nome.

TIE. O come l'arti
Del tiranno possiedi! In cor furore,
Pace nei detti; comandar misfatti,
E punirne il ministro: e vita e fama
Tor, per rapir sostanze: adoprar fraude,
Ove spada non val: pietà con pompa
Mostrar, e bever sangue. Oh! ben t'adatti
Il regal manto! ei ben ti copre! regna,
Chè tiranno sei vero.

ERO. [*ad Atreo*] Al fin: qual avvi
Ragion qui di garrir? Ambo siam rei,
E tuoi gastighi ambo mertiam; ma cessa
D'amareggiar nostre sventure, e omai
Duo miseri sotterra infausti troppo
A questa reggia. Pur se gl' infelici
Mertan qualche pietà, re, il tristo figlio
(E che rileva il modo? è nostro, è nostro)
Pria di morir concedi: ei cada, e spiri
Su noi, ten priego.

ATR. Sì, morrà, felloni;
E pagherete quel desio di stragi,

Che sì v'accese: morirà. – Ma questo
Non è ancora l'istante. [*a una Guardia*]
O tu, disgiunti
Custodisci costor: d'essi sarammi
Tua vita pegno. [*la Guardia eseguisce*]

SCENA IV.

Ippodamia, *e* detti.

Ipp. Oimè! che avvenne? [*alla Guardia*] Arresta,
Emneo. — Miei figli...

Ero. Madre!

Atr. [*alla Guardia*] Il re parlotti:
Non l'ubbidisci?

Ero. O madre, il figlio...

Ipp. Numi!

Tie. Atreo, morte. [*parte con Erope seguito dalla Guardia*]

SCENA V.

Atreo, Ippodamia, Guardie *nel fondo*.

Atr. Al nuovo dì tremenda
L'avrai. Giocondo il tuo morir mi fia,
Poichè assecura il viver mio.

Ipp. Qual volgi
Cura feroce?

Atr. No; lieve: di morte
Punir chi morte dar voleami: dritto
Quest'è, che spetta a ogni uom: ma di tal morte...
Di tal... quest'è dritto di re: varrommi.

Ipp. Tïeste?..

Atr. Ei regicida.

IPP. Oh ciel!.. vorresti...
Punir delitti con maggior delitto.

ATR. Altro ve n' ha del suo maggior? – Sì... forse...
Altro ve n'ha: ma non delitto; è santo
Anzi il castigo, ed il furor d'un sire.

IPP. Deh! ti scorda quell'onta.

ATR. Onta è di sangue,
E sangue vuolsi, ond'obblïarla. [*parte seguito dalle Guardie*]

SCENA VI.

IPPODAMIA.

Figlio...
Pietà, figlio, pietà. – Passa, nè degna
D'un sol guardo la madre; ahi! che Tïeste
E' già perduto. – Figli miei, qual mai
Trassevi odio di voi? Perchè nel vostro
Sangue lavate le man vostre? Ahi lassa!
Non m'udì già Tïeste; e m'ode or meno
Atreo, quanto più offeso, più feroce.
Cadrà Tïeste... Sì! Ben cadrà meco
Che mal posso soffrir vista più rea
D'eccessi: troppe omai già ne soffersi.
[*parte*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Giorno.

ATREO, *e una* GUARDIA.

ATR. Udisti? Ov'ei s'arrenda, a un cenno, tutto
Sia pronto: bada, che nulla traspiri:
Cingan la sala i tuoi: null'uom qui innoltri:
Vanne. [*la Guardia parte*]
Sempr'arte, e ferro mai? — Pur lieve
Fora adoprarlo, ma dannoso e poco:
E qui grand'arte vuolsi: alle promesse
Mescer ira e terrore. — Ippodamia
Viensi piagnente: fia di pro suo pianto:
In tempo giunge.

SCENA II.

IPPODAMIA, ATREO.

IPP. [*in atto di gettarsi a' piedi di Atreo*]
ATR. E perchè, madre? Sorgi.
IPP. L'ultime voci di tua madre intendi:
Se tuo fratello ei non è più, Tieste
E' figliuol mio; grande è per te sua colpa;
Nulla è per me: se tu nol salvi, io vengo
A' piedi tuoi prima spirar: decidi.
ATR. Parole parli di furor, di cieca
Disperazion; e non t'avvedi quanto
Strazio al mio core straziato aggiungi.

Oh! non foss'ei fratello mio, non fora
Misto il mio pianto al sangue suo: – pur deggio
Sopprimer tutto, rammentar ch'io sono
Re, cui s'addice castigar delitti.
Placato è mio furor; ma non placato
E' della legge il dritto.

IPP. E chi t'astringe,
Chi il tuo poter ti toglie!

ATR. Altri, che Atreo,
In Argo avvi signor! – Pure tremendo
E' sino ai re della giustizia il grido.
Chi del sovrano suo tentò la vita,
Pera. Così tuonan le leggi; ed io
Deggio loro ubbidir. Ma a gemer teco
Quindi, madre, verrò: tuo cor sommetti,
Qual anch'io lo sommetto, al giusto, al sommo
Rigor del Cielo.

IPP. Così molti e grandi
Son gl'infortunj miei, ch'omai ricuso
Di sofferirne più. Tu che tant'hai
Coraggio di sommetterti, tuo labbro
A tuo fratel dia morte: io per me, il dissi,
Prima perir, poi tanta a' piedi miei
Carnificina avvenga: il so, di sangue
Hai sete tu: dissetati del mio;
Egli tuoi scorni lavi. A che t'arretri?
A me quel brando, a me: sazierott'io
Smania tanta di sangue, e più fia caro
A te, ch'egli è congiunto, ed è di madre.
Ma almen meco svanisca ogni altro orrore
Dalla reggia di Pelope: dai numi
Chiedesi innocua vittima; la porgo,
O re, in me stessa; se obbliar prometti
Di Tieste le offese e alla dolente
Erope rendi il pargoletto, io m'offro
Contenta all'ara degl'iddii sdegnati.

ATR. Madre, a che vuoi tu trarmi? io di tuo sangue
Bramoso!.. e 'l crederesti? E di Tïeste
Forse in me vedi l'esecrabil alma?

IPP. Rimbrotta sì d'un'infelice madre
L'amor; ma solo di tuo cor feroce
Quest'è rimbrotto. Al par di te, nol nego,
L'amo; figli mi siete...

ATR. Egli tuo figlio!
Ei che tramò di pur rapirten'uno?

IPP. Vedi tu questo mio braccio tremante?
Ei vendicava un figlio, ove Tïeste
T'avesse ucciso: ora tu vivi, e regni;
Nè egli fia spento anzi di me.

ATR. Tïeste
Morrà: tu meco viverai regnando.
Fiati più caro il tuo lungo dolore
Diviso meco, che il perpetuo nostro
Mortal periglio. Non sarem securi,
Fin che il fratello vive.

IPP. Alta, inumana
Crudeltà spiran tuoi tiranni detti!
Io morrò; e ratto: chè pugnale acuto
A tant'uopo mi serbo. Io funestarti
Vo' tua vendetta col morir mio prima;
Se pur funesta a te sarà mia morte. [*in atto di partire*]

ATR. Or dove corri?

IPP. Ad abbracciar morendo
Il figlio mio. – Di filïal pietade
Dà questo segno almeno; unico forse,
Ed estremo ei sarà. Sin che la luce
Del dì rifulse, d'Erope e Tïeste
Intorno all'atre carceri piangendo,
Io tutta notte errai: temea che crudo
Tuo manigoldo gl'immolasse entrambi.
Il giorno aprissi, e qui men venni. Indarno

Priegai; ciò non rileva: or sol ti prego,
Fa che il carcer si schiuda, ivi concesso
L'entrare a madre sia. Stretta a mio figlio
Perdere io voglio l'estremo sospiro.

ATR. A pietà tu mi sforzi: a tue materne
Lagrime calde chi resister puote?
Qui dunque fia che tu l'abbracci. — [*alla Guardia*] Emneo,
A me Tïeste ed Erope. [*la Guardia parte*] Ti calma;
Ove Tïeste il voglia, io ti prometto...
Forse... perdono.

IPP. Bada, Atreo, che fero
Più della pena il tuo perdon non sia.
Se infami patti tu proponi, infame
Vita Tïeste non accetta mai.
Quindi io di te più temo...

ATR. Generoso
Fia più d'Atreo Tïeste?

SCENA III.

EROPE, TIESTE *accompagnati dalla* GUARDIA *che resta nel fondo*, ATREO, IPPODAMIA.

TIE. [*ad Atreo*] Al fin sceglies ti
La più ria morte? Pur, qual siasi, cara
Per noi sarà, purchè finiam di vita
Questi odïosi istanti.

ATR. O tu, superbo
Disprezzator di morte, abbila, e insulta. —
Soldato... [*la Guardia s'avanza*]

IPP. [*alla Guardia*] Empio carnefice, qui il brando;
Per questo seno tremante ripassa,
L'immergi, su: stretta mi sto a mio figlio
[*abbracciando Tieste*].

Qui per me solo giungerà a ferirlo.
TIE. Madre, t'arretra; me morir sol lascia.
IPP. Così perdoni [*ad Atreo*]?
ATR. Perdonar misfatti,
Mercando oltraggi, io non appresi. — Udite:
Fien brevi i detti, e l'eseguir fia ratto. —
Soldato, va. [*la Guardia si ritira nel fondo*]
— Perdonerò: m'è grave
Di madre il duolo, e al fratricidio Atreo
Non nacque: [*a Tieste*]
or vedi, in te sta sol; tu scegli
Nuovo esilio perpetuo, e pria lo giura
Sulla solenne tazza: o per tuo figlio
E per te scegli morte.
ERO. E per me?..
ATR. Vita
Qui a te si serba, ove perì tuo padre,
Ove spirar del figliuol tuo nel sangue
L'abbominevol amator vedrai. —
E tu, giuri?
TIE. Ti giuro odio, tremendo
Oltre l'Averno alto furor ti giuro.
ATR. Or tu li giura, ed io li compio.
IPP. O figli!
Fratelli siete; omai cessate. — Il figlio,
Atreo, mi salva. — Al figlio mio, Tïeste,
Cedi. — Deh! perdonatevi. La Grecia
Dell'opre suona della reggia d'Argo.
Pietà abbiate di me, degli anni miei
Cadenti, e avvolti dall'orror, dal scorno,
Da rea tristezza: della tomba io miro
L'orlo per me già spalancato... Ah! basti
Mia sciagura sin qui, chiuda miei lumi
Contaminati da men colpe.
TIE. Cessa:
Tiranno preghi, e speri? — Io senza regno,

E senza fama per la Grecia in bando
Andrò mendico? senz'osare altrui
Scoprir mio nome? Troppo omai soffersi
Questa mia vita; or è ben tempo ch'io,
Benchè da scure di fratel, sia posto
In libertà.

ATR. Regno tu brami? Or vola
Da' miei scortato in Calcide: l'impero
Là ti s'appresta, ove lasciar tu voglia
Temuti i grandi ed avvilito il vulgo.
Ma giura tu di non por piede in Argo,
Nè più ridomandarmi Erope e il figlio.
Silenzio eterno ambo li copra: al trono
Sarieno d'onta e di ruïna forse.

TIE. Io re non nacqui; e a questi patti il regno,
Che tu mi rendi, abborro: e questo abborro
Mio viver grave da tanti delitti
Contaminato, e da infamia cotanta. —
Pur io ti priego; e per l'amaro frutto,
Frutto innocente di profano ardore,
Ti priego io sol. — Lasciarmi i dì non dei,
Nè puoi, nè il voglio: in cor d'entrambi avvampa,
E 'l sai ben tu, feroce odio di morte;
Nè spento andrà s'uno dei due nol tuffa
Del fratello nel sangue; a me non spetta,
Ch'io re non sono: pazïenza opposi
A tuo furore io sempre; alle tue trame
Opposi ferro, e invano. Or tu pon fine
A nostre gare, e all'infelice madre
Sol rendi il figlio: de' suoi mali fonte
Noi fummo; e fonte di peggior sventura
Sarem noi pur? — Altro non chieggio: e in prezzo
A te gradito ecco mia vita.

ERO. Indarno
Parli, Tïeste. Tu di me per sempre
T'obblia, per sempre. Nel tuo soglio torna;

Vivi: a morire qui starommi io sola,
Sola io, cagion d'ogni tuo fallo. Il figlio
Lasciami in cura. – O re, mal tu l'ascondi
Ad una madre; io veglierò, vivendo
Per lui soltanto; e se mel togli, un'ora
Non rimarrommi, e 'l seguirò nell'urna. –
E chi, trahne una madre, il tuo divieto
Romper potea? Da' tuoi custodi il figlio
Strappai: me lassa! Ove celarlo? Un crudo
Nume invadeami il cor: divina voce
Sentia tonar a me dintorno. – *Mori,*
Ma pria lo svena. – E già la man sul capo
Stendea del figlio, e già feria .. delitto
Nerissimo! – Deh placati! deh! schiudi
Il pargoletto a una dolente madre;
Quindi sarò, qual vuoi, sommessa e lieta
A' tuoi tormenti, ove di più tu n'abbia.

Atr. Tuo figlio! ei crescerà tutto rigonfio
Di rabbia tiestea: di chi pietoso
Vita donogli e genitori, al sangue,
Allo sterminio anelerà. Puot'ei
Forse smentir suo infame nascimento?

Ipp. Tiranno inesorabile! placato
Non se' tu ancora? Or che riman? Vuoi forse
Con empj eccessi prevenir le colpe? —
Crudele! – Omai trassi cinqu'anni in pianto,
Pace sperando; ma sperar che giova,
Se aneli al lutto? Or tu sguaïna il brando
E il ruota a cerchio; semiviva, esangue
Cadratti a' piedi col fratel la madre.
Ma di: felice tu sarai? No: cruda
Necessità di sangue il core irato
T'arderà sempre, e d'uopo fia versarne
A' rivi; e più versato, e più tu ingordo
Ne diverrai; ma regia è l'opra: imprendi
Da me tu prima; io tel ridico, alcuno

Non preverrammi da te spento.

Atr. Donna,
Li vedi tu? Sai di qual marchio entrambi
Segnaro Atreo? – Non se' di re tu madre?

Ipp. Io di re moglie e di re figlia e madre
La pena sconto di tai nomi; io quindi
Maladetta dal Ciel voi dal mio fianco
Trassi stromenti di mie pene, voi
D'orrore insazïabili e di stragi.
Io vi son madre: ecco mio vanto; all'opra
M'unisco orrenda, e furibonda io bramo
Vendicativi parricidj. — Lassa!
Con chi deliro?.. Ov'io mi volgo? – A tutto
Deh! t'arrendi, Tïeste: ti scongiura
Tua madre ... fa che quest'amplesso, o figlio,
L'estremo ... a me non sia.

Tie. [*abbracciando Ippodamia*] Madre...

Ipp. E un sol mezzo,
Atreo, teco m'avanza: ecco io l'adopro.
Mi prostro, e bagno ... tue vesti ... di lagrime ...
Placati ...

Atr. [*sollevandola*] Ad opra tu mi spingi, o madre,
Funesta forse ... Sia che può. – Tïeste,
Abbiti regno, abbiti sposa, e figlio;
Ma t'allontana da' miei sguardi: giura
Di non tornarti in questa reggia, e turpe
Macchia recare, dov'io regno: duro
M'è il fratricidio; ma tua vista assai
E' a me più dura.

Tie. Madre, Erope, figlio,
A che voi mi traëte? Indegno dono
Aver da Atreo la vita! E ben söave
Fora il rifiuto, ma fatale ... io vengo
Al giuramento dunque, ove prometta
Perdono tu [*ad Atreo*].

Atr. Perdono?

Tie. A me fien gravi
Tuoi doni, e pena il rimembrar miei scorsi
Delitti, e a sdegno mi verrà la vita
Poichè rapirla a te tentai; mio core
Non avrà pace mai: credi...

Atr. Mendaci
Parole spargi: io ben fui teco ingiusto;
E ciò mi dolse, e duolmi: ma più fosti
Empio tu meco.

Tie. Qual con me se' stato,
I' nol rammento; tua clemenza tutto
Cancella: or odi, io tel confesso; duolo
Avrò mortale in rammentarla; acerbo
Tu sembreraimi più: ritogli dunque
Ogni tuo dono: ei m'è più amaro assai
De' tuoi tormenti; o se lasciar tu il vuoi,
Perdonami.

Atr. Ad un tratto or se' pentito
Veracemente!

Tie. E che a te dir poss'io,
Che te l'attesti? — Ben hai scelta vera
Vendetta, Atreo, col non svenarmi.

Ipp. [*ad Atreo*] Ancora
Tu non assenti? – Ed io l'attesto ai numi,
Pentito egli è.

Tie. Fratel, ti cedo io tutto:
Fratello, io scordo, e ti perdono tutto.
Giovin alma ardentissima a funeste
Opre m'addusse; a pentimento vero
Or mi ti guida: questo caldo pianto
Deh ti sia pegno.

Atr. Cupamente finto
Non ti cred'io; se veritier non sei,
Dorrammi men, che il non avermi arreso
A tuo pregar: io fe ti presto, e dolce
M'è il prestarla a fratello, e dir parole

Di pace alfine. Franco parlo: tutti
I miei pensieri eran di morte; immenso
Scorno mi festi, ed io rancore immenso
Contro di te pascea: pur di fraterno
Affetto i moti mi sentia nell'alma;
Però talvolta te punir col bando
Pareami molto; ma furor sorgea,
E ratta, ferocissima, infernale
Io meditava contro te vendetta.
La distolsero i numi, e amor materno
Dall'ira mia mi svelse. — Il so: tiranno
Io sembro; e forse il fui: ma chi può saldo
In solio starsi, e non rigarlo in sangue?
Temp'è di calma: or ti racquisto. – Questo
Lavi i delitti nostri. Io ti perdono:
Tu m'abbraccia, e perdonami. [*s'abbracciano*]

TIE. [*dopo un breve silenzio*] Fratello! —

IPP. O miei figliuoli! Io pace vidi! Or meno
Venga mia vita; io lieta muoio... Ahi quale
Nel core palpitante mi funesta
Presentimento! — E fia pur vero! Amici
Tornate voi? Fia vero! Ah che in cor tristo
Trista è per fin la gioia!

TIE. O mio fratello!
O madre! Erope! figlio!

ERO. [*ad Atreo*] Il figliuol mio
Tu generoso ora mi schiudi.

ATR. Un sacro
Innanzi ai numi giuramento stringa
Nostra amistà.

ERO. Mio figlio.

ATR. [*alla Guardia*] Enneo la tazza,
E il fanciulletto. – [*la Guardia reca una tazza*]
Ecco la tazza: [*a Tieste*]
giura.

ERO. Ov'è mio figlio?

Atr. Il figliuol tuo verratti.
Gli augusti giuri non tardar. [*alla Guardia*] Gli porgi
Il nappo; va: guida il fanciul. [*la Guardia porge la tazza a Tieste, e parte*]

Tie. Bersaglio
D'aspra sorte io mi sia, qual fui sin ora;
Più che di tomba, di rimorsi eterni
Preda io divenga, se slëal del santo
Giuramento oserò frangere i nodi.
L'invïolabil tazza ella gli stringa.
In faccia i numi io giuro pace; io ferma
Amistà giuro.

Ero. Il figlio mio...

Tie. [*accostando la tazza alle labbra*] Che bevo?
Sangue!.. [*getta la tazza*]

Atr. Felloni! è questo il figliuol vostro:
[*mostrando il sangue, che è sparso in terra*]
Del misfatto godete.

Tie. Un brando, un ferro.
[*parte disperatamente*]

SCENA IV.

Atreo, Erope, Ippodamia.

Ipp. [*corre, e poi s'arresta, guardando dal lato ov'è partito Tieste*]
Ferma, figlio, deh! ferma. – O tu, soldato,
Non lasciargli quel brando.–Ahi! glielo strappa.
[*si lancia verso il detto lato*]

SCENA V.

ATREO, EROPE, TIESTE *di dentro che poi esce seguito da* IPPODAMIA *e da* GUARDIE.

ERO. [*guata stupida il sangue*]
TIE. [*di dentro*]
Via, traditori. – Madre, sgombra... mora
Prima il tiranno. – Ebben, crudeli, io stesso
[*comparisce con ferro in mano circondato e incalzato dalle Guardie*]
Trafiggerommi. [*si ferisce*]
ERO. [*guata ancora stupida il sangue*]
TIE. [*sostenuto da Ippodamia*]
Ah,.. qui mi traggi... Io voglio
Mescer mio sangue a quel...del figlio.– Atreo!..
Vista d'orror!.. Ch'io morendo... nol veggia...
ERO. Figlio! [*cade tramortita*]
TIE. Ero... pe... madre...
IPP. [*sostenendo sempre Tieste*]
O mio Tïeste! —
Ti seguirò.
TIE. Ven..., detta!.. [*spira tra le braccia d'Ippodamia*]
ATR. Vendicarvi
Vostro è dovere, o numi: io... vendicato...
Fulmin di morte sul mio capo attendo.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

TIESTE.

Se col *Polibete* abbiamo dato il componimento che tra i nuovi esposti nello scorso autunno sulle venete scene fu il più aggradito, ora col *Tieste* (1) ne diamo un altro parimente nuovo che e per merito e per felici combinazioni (2) riscosse i maggiori applausi nel susseguente carnovale. La brama di appagar prontamente un gran numero d'intelligenti drammatici che desiosi sono d'averlo sott'occhio, ci avrebbe ancora più affrettati a pubblicarlo; ma gl'incomodi di salute sofferti dall'autore, che volle rivederlo e in varie parti correggerlo (3), non permisero di effettuarne la stampa prima di questo momento.

In mezzo all'irruzione di spettatori per udire questo tragico componimento, irruzione che formar potrebbe epo-

(1) Fu rappresentato nella sera del dì 4 dello scorso gennaio, ed ebbe dieci recite consecutive.

(2) Tra queste si può contare la prevenzione svantaggiosa ch'erasi sparsa innanzi che comparisse sulla scena questo componimento per l'età dell'autore, per la qualità del soggetto, e più ancora pel troppo ristretto numero dei personaggi. Il concorso alla prima recita del solo partito favorevole al teatro di s. Angelo ed al poeta, trovandosi impegnati i partiti contrarj negli altri teatri che diedero nuove rappresentazioni in quella sera stessa, fu la seconda tra le fortunate combinazioni. La maggiore di queste fu il sommo valore della giovine attrice che sostenne la parte di Erope., la quale fin dalla prima scena dispose gli animi all'attenzione, li sorprese e gl'interessò sino al fine della tragedia.

(3) Gli tolse alcuni difetti ch'erano stati censurati, e gli accrebbe pregi dal lato dell'abbellimento, ma gliene scemò forse da quello della semplicità.

ca nella storia delle rappresentazioni teatrali, quanti e come varj furono i giudizj sì degli eruditi di professione, che dei semplici amatori della scena!

Costanti noi per istituto nostro a non prendere mai alcun partito nelle letterarie contese, esporremo l'ingenuo nostro sentimento sulla presente composizione, ch'è il primo saggio d'un giovanetto che non ha ancora compiuto il diciannovesim'anno dell'età sua.

Conoscitore della lingua greca ed ammiratore dei gran maestri della tragedia Eschilo, Sofocle ed Euripide, il signor Foscolo iniziossi alla scuola di questi tre originali autori, e colla scorta del signor conte Vittorio Alfieri si educò al fino gusto di quell'antica e dotta nazione che d'ogni scienza ed arte, ma più della drammatica fu la vera istitutrice. Era quasi impossibile dunque che avendo egli di continuo sott'occhio gli esemplari della Grecia, non isceglliesse per suo primo lavoro un soggetto ad essa relativo. Tale è l'argomento del *Tieste*, che ci viene dal laberinto della mitologia, e che sulle tracce d'Omero fu prima d'ogni altro trattato dal troppo libero ed eloquente Euripide.

Perduta essendosi con altre tragedie di questo sublime autore anche il *Tieste*, non che varie altre scritte sul medesimo argomento da diversi scrittori (4), non parleremo qui che di tre sole che godon fama, nulla potendo valere il trattenersi sopra nomi affatto oscuri e, ciò ch'è peggio, sopra triste composizioni (5). Seneca, Crebillon e Voltaire perciò sono i soli tragici di cui faremo qui una qualche menzione.

Il primo nella sua tragedia intitolata *Tieste*, ch'è assai probabile ch'egli abbia in gran parte copiata da quella di

---

(4) Diogene Enomao, Cleofone e Apollodoro di Tarso tra i Greci; Azio, Gracco e Vario tra i Latini.

(5) Quali sono quelle di Brisset, Monleon, e Montauban.

Euripide, ci presenta un reo senza difesa, facendo il suo Tieste, quale cel descrive la favola, vero violatore del talamo fraterno ed insieme rapitor del montone dal vello d'oro, da cui dipendeva il destino del regno d'Atreo. Mancata di vita Erope, tutto il furore d'Atreo si ristringe contro di Tieste, e, dopo vent'anni di odio, pensa di sacrificare alla sua vendetta Filistene e Tantalo, figli questi del colpevole commercio, i quali rimasti sono presso di lui. A tal fine con finte blandizie invita il profugo e pentito Tieste alla sua reggia, trucida egli stesso i proprj nipoti, e in un convito ne dà con inganno da mangiar le membra al fratello, a cui, sentendolo impaziente di rivedere i figliuoli, fa porgere una tazza che contiene mescolato col vino il sangue degl'innocenti sacrificati. Prende Tieste la tazza, ma nell'atto di bere, essa gli grava la mano, gli fugge dalle labbra, e l'orribile liquore fuori si versa. Atreo, non contento di ciò, dopo di avere istrutto il fratello delle carni ch'egli ha mangiate, gli fa vedere le teste delle due vittime che han servito all'orrenda vendetta. Duolo e imprecazioni dan fine a sì terribile scena ch'è l'ultima di questo tragico componimento.

Il secondo, cioè Crébillon, nella sua tragedia che porta il titolo di *Atreo e Tieste* (6), suppone che Tieste abbia rapita Erope nell'atto che stava per isposarsi ad Atreo; e che, ritornata essa ad Atreo, ne sia nato Plistene creduto figliuolo di Atreo fino al momento della di lei morte, in cui vergò ella un foglio per Tieste, dal

(6) Benchè questa sia la tragedia di Crebillon che gli ha procurata maggior fama, e ch'è rimasta sul teatro, si dà essa ben di raro, perchè il pubblico non si può accostumare a vederla. Così dicono gli editori della *Picciola Biblioteca dei Teatri di Parigi* nei *Giudizj ed Aneddoti sull'Atreo e Tieste*. Veggasi la Collezione pepoliana, tomo XXVII.

quale rilevasi che Plistene è il frutto della sua colpa. Benchè Atreo siasi sposato con altra donna, da cui nacquero Menelao ed Agamennone, egli lascia ognuno nell' inganno, ed alleva Plistene come suo figliuolo ed erede, cercando solo, per trarne vendetta, di coltivare in esso un odio atrcce contro Tieste. Scorsi vent'anni dopo il ratto di Erope, Tieste giugne sconosciuto in Argo, trasportatovi da una tempesta da cui lo salvò lo stesso Plistene. Egli ha seco una figliuola per nome Teodamia, della quale s'innamora Plistene, com'ella s'innamora di lui. Atreo riconosce il fratello, e non potendo indurre il virtuoso Plistene a porre le mani nel sangue del supposto zio (benchè gli prometta di dargli in isposa Teodamia, e lo minacci di levarla di vita, se non le uccide il padre), medita e sul momento eseguisce il progetto dell'orrenda tazza. A tal uopo finge di riconciliarsi col fratello, a cui mostra il foglio di Erope, ma nel tempo stesso, il perdono che gli accorda, se questi pronto si trova a giurargli un'eterna amicizia. Tieste si dispone al giuramento, e nell'atto che domanda di abbracciare il figliuolo, Atreo gli presenta la tazza fumante ancora e ripiena del sangue di Plistene. L'orrore da cui vien preso Tieste nel tenere in mano la tazza, e l'oscurarsi che fa il sole in quel momento, come narra la favola, porgono terribili indizj a Tieste, che confermati vengono da Atreo, per lo che egli al terminar dell'azione disperatamente s'uccide.

Il terzo, cioè Voltaire, ne'suoi *Pelopidi*, *ovvero Atreo e Tieste* (7), suppone anch'egli che Tieste abbia rapita Erope all'altare; ma fa che questa rimanga in potere di Tieste che, favorito da un partito, ricusa di restituirla al

(7) Fu una delle ultime sue produzioni drammatiche, stampata nel 1772, nè mai recitata. Essa trovasi tradotta nella Collezione della signora Caminer.

fratello. Al cominciar dell'azione è scorso appena un anno dacchè nacque l'unione dei due rei. Prevedendo Ippodamia i mali che l'odio de' suoi figliuoli poteva produrre, si è ritirata in un tempio, onde impetrare dagli Dei la loro riconciliazione. Ella cerca inoltre d'interessare a codesta riconciliazione il saggio vecchio Polemone arconte d'Argo, che, secondato dal Senato, propone una divisione tra i due fratelli degli Stati che il loro padre ebbe in eredità. Ma sì Atreo che Tieste credono di avere delle giuste pretensioni sopra di Erope. Il primo perchè destinata a lui in isposa; il secondo perchè a lui anteriormente promessa. E l'uno e l'altro ripieni di amore e di sdegno, non vogliono cedere in verun modo. Accesa perciò una guerra intestina, Atreo ne rimane vittorioso. Allora dovendo Erope passare al talamo di Atreo, benchè presa d'amore per Tieste, al quale nol manifesta che nel momento in cui si dee per sempre separare da lui, conscia però della sua colpa, vuol ritirarsi in un tempio per tutto il corso della sua vita. Atreo vi si oppone. Erope non potendosi in altro modo salvare da una seconda colpa, palesa ad Atreo che Tieste è suo sposo, e che ha un figlio di lui. Atreo, colpito da una tale scoperta, con orribile simulazione, cede Erope al fratello, gli promette pace e lo invita al giuramento solenne. Intanto fa rapire il bambino, ne ordina la morte ed insieme la tazza del di lui sangue. Al comparir di questa, Erope e Tieste vengono informati che il loro figliuolo è stato involato dai soldati di Atreo. Scorgono Atreo che trema nell'accostar la mano alla tazza. Cominciano a prevedere la di lui vendetta, ch'egli stesso poi rende a tutti manifesta. Erope cade tra le braccia d'Ippodamia. Il cielo s'oscura e odesi il tuono. Atreo, a compimento dell'orrendo misfatto, tenta di uccidere Tieste che anch'esso si avventa contro il fratello. Ne vengon separati. Non potendo Tieste ritrarne alcuna vendetta, si uccide, e termi-

na la tragedia col vaticinio che fa Atreo sulla futura stirpe dei Pelopidi.

Abbiam voluto analizzare un po' le tre suddette tragedie affinchè si vegga a quale di esse si accosta più il presente componimento. E' fuor di dubbio che quella del signor di Voltaire ha servito più d'ogni altra al piano del nostro autore. Perciò sopra di questa discorreremo.

Lo stile conciso (8), l'economia teatrale (9), e la semplicità del soggetto (10), distinguono certamente il valoroso alunno dell'Alfieri dallo stesso immortale signor di Voltaire; la disposizone però del disegno, il nodo, l'in-

(8) Come lo stile di questa tragedia ha della rassomiglianza con quello del conte Alfieri, così ci riserbiamo di parlarne in occasione più opportuna, cioè quando inseriremo nella nostra Raccolta la promessa *Merope* di questo insigne tragico. Intanto ricorderemo alla studiosa gioventù, che la cura primaria d' ogni scrittore, e principalmente del drammatico, dev' essere la chiarezza, senza la quale non si ottiene il fine per cui si scrive, ch'è quello di essere inteso. I sentimenti e i pensieri energici e sublimi proprj della tragedia non compariranno mai tali se una facile elocuzione ad essi non corrisponde. Lo spirito tragico che si perde nell'aspro, nel contorto e nell'oscuro, cammina, ci sia permesso il dirlo, sul trampali, e non più sul coturno. Le ricorderemo inoltre di non lasciarsi troppo trasportare dall'entusiasmo poetico, nell'atto di comporre; mentre è facile allora l' errare nella misura de' versi, come accadde al nostro autore nel verso seguente:

Ma oimè! non tu, figlio, sol io (atto 1, sc. 2).

(9) Anche questa è dipendente dal sistema dell'Alfieri; perciò ne parleremo alla stessa occasione della *Merope*.

(10) Quanto più semplice è un soggetto, tanto più si accosta al bello drammatico della Grecia. A noi però sembra che il titolo di *Tieste* non convenga così bene a questa tragedia, come conviene a quella di Seneca, in cui la vendetta di Atreo si rivolge tutta contro di Tieste ch' è la vittima più dolente. Le angustie che soffre Erope nel *Tieste* del signor Foscolo, sono maggiori assai di quelle che sofferte vengono dal protagonista. Perciò, secondo noi, o si doveva intitolare questa tragedia *Erope*, o darle minor parte nell' azione.

teresse, la forza de' sentimenti e la verità dei caratteri che ci offre il *Tieste* del nostro giovine autore, perderebbono molto se farne si volesse un rigoroso confronto. Noi non ci fermeremo ad esaminare se non i punti i più essenziali.

Ne' *Pelopidi*, il progetto dell' orribile vendetta di Atreo, nato ed eseguito sul momento, e non covato da un lustro com'è nel *Tieste*, è più naturale perchè più analogo alla fierezza d'un uomo potente ed offeso. Nei *Pelopidi* parimente l'errore di Erope, rapita nel momento della pompa solenne, ha un carattere di colpa che ammette giusti rimorsi; non così nel *Tieste* in cui Atreo oltre di aver rotti i nodi che stringeano Erope a Tieste (atto I, sc. 2), oltre d'esser egli l'uccisore del di lei padre, non le fu mai marito, perchè quando ella venne sorpresa con Tieste mancava un giorno al giuramento delle nozze (atto II, sc. 2). Aggiungasi che Tieste non la rapì, e ch'egli aveva ricevuti da lei giuramenti di eterna fede (atto IV, sc. 2). Le parole dunque di *sacro talamo nuziale*, di *ratto*, e di *consorte del re*, il ripudio che riceve Erope da Atreo, l'orrore che ella ha per Tieste, quando tutto il dovrebbe sentire pel solo Atreo, gli affanni, i contrasti, i rimorsi, ec. escono dall'immaginazione del poeta e non mai dalla natura del soggetto. Dalla stessa immaginazione a noi sembra che dipenda la cura presasi da Atreo di tener chiuso nelle carceri un bambino per quattr'anni, e l'arte singolare di Erope di trarnelo fuori, benchè guardato da avveduti custodi d'un re temuto, da cui neppur fuggono, e indolenti ricevono morte in pena della loro mancanza (atto II, sc. 4). Ne' *Pelopidi* finalmente la condotta di Atreo è fondata sui fatti somministrati dalla mitologia e non disgiunti dalla verisimiglianza, quando nel *Tieste* per trarre il fratello in Argo, Atreo pone in opera un inganno che niuna, o poca forza poteva avere, e non usa neppure dell'oculatezza

che conviene a un tiranno, mentre nella scena quinta dell'atto III Tieste è da molte ore ch' è già entrato nella di lui casa, ed egli tuttavia l'ignora.

Trovando il nostro giovine autore varj tratti di moderna politica nella tragedia del signor di Voltaire, credette buonamente di poterne parlare anch' egli, non riflettendo che i difetti degli altri, benchè uomini sommi, non bastano a difendere i proprj. La religione, i costumi, e il governo (11) dell'antica Grecia davano principj di Stato ben diversi da quelli del secolo XVIII. Quindi tutto ciò che sente della tirannica raffinatezza, troppo bene esposta nelle *Opere* del Macchiavelli, potrà forse gustarsi da alcuni, ma non sarà mai collocato a dovere in un'azione che si finge duemila e più anni lontana dai nostri tempi (12).

Finora non abbiamo considerata questa composizione che come un lavoro puramente letterario. Nulla abbiamo detto sulla scelta dell'argomento, nè sullo scopo morale che ogni poeta drammatico è tenuto di prefiggersi. L'età del signor Foscolo ci permetterà, crediamo, di potergli comunicare intorno a ciò alcune nostre riflessioni, delle quali brameremmo che si approfittassero egualmente altri giovani scrittori.

---

(11) *Gli antichi re della Grecia* (dice l'illustre padre Brumoy nel suo *Discorso sul parallelo dei teatri*) *erano piccioli re, il cui impero talvolta non si estendeva oltre la loro città, re sì poco monarchi che non ne portavano neppure il nome*. Lo stesso signor di Voltaire ne' suoi *Pelopidi* ci presenta Atreo come un capo di nazione che dipendeva in parte dai voleri d'un Senato.

(12) Sono così mal collocate le massime di politica in questo componimento, che giungono perfino a raffreddare una delle più calde situazioni tragiche, quale si è quella della scena terza dell'atto IV, in cui Erope molto opportunamente dice:

Qual avvi
Ragion qui di garrir?

Che cosa essenzialmente miriamo noi nel *Tieste*? Per confessione di Erope, un adulterio incestuoso; per opera di Atreo, una vendetta che fa fremere la natura: non altro dunque miriamo che nefandità ed orrori.

Ancorchè si volesse ammettere che il fine della tragedia, come dichiara Aristotile, sia quello di purgar gli affetti dell'animo col mezzo del terrore e della compassione (13), troppo distante ci sembra un tal principio da questo componimento. Ciò ch'è nefando e soverchiamente atroce, esclude, per sentenza dello stesso Aristotile, ogni compassione e terrore. Ora tutto il merito del soggetto tiesteo si ristringe nel presentare una sevizia che forse, se l'autore avesse avuta un'età più matura, o se altra fosse l'odierna legislazione teatrale (14), non

---

(13) Di questo canone della *Poetica* di Aristotile ci accaderà di parlarne a lungo in altro momento.

(14) In Atene, a' tempi d'Aristofane, eranvi de' giudici, o commissarj, destinati dal governo per decidere del merito delle composizioni teatrali: la composizione che avea la plurallità de' voti, si dichiarava vittoriosa, si coronava come tale, e si rappresentava a spese della Repubblica col più splendido apparato. Era inoltre vietato a' poeti di produrre cosa alcuna sulle scene prima dell'età di trenta, o secondo altri, di quarant'anni; e perciò Aristofane che scrisse la sua prima commedia, intitolata i *Daitiliani*, in troppo giovanile età, la fece rappresentare sotto il nome di altro poeta. Ma come, dirà alcuno, i giudici greci permettevano che sulle scene si rappresentassero quelle enormità di cui noi ripiroviamo cotanto la rappresentazione? Si rifletta alla religione de' Greci, che per imprimere il più alto terrore negli uomini faceva estendere l'ira de' loro Dei sulla più rimota posterità degli scellerati; e cesserà lo stupore. A codesta ira divina allude lo stesso signor Foscolo nella scena terza dell' atto I, allorchè Ippodamia sclama:

Orrida pena
Della colpa di Tantalo, tu incalzi,
E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
Opre.

avremmo veduta mai sulle scene, perchè la saviezza c'insegna a tener sempre lontani da esse quegli argomenti che ad altro non servono che ad ammaestrare l'uomo nell'arte della crudeltà.

Quegli che scrive pel teatro (parliamo ora colla voce dei filosofi drammatici) dee prima d'ogni altra cosa considerare il bisogno che ha l'umana fragilità di venir sostenuta dai consigli e dagli esempj. Perciò nel prefiggersi un soggetto da trattare non dee mai lasciar disgiunto dall'idea del piacere quella dell'istruzione e dell'utilità degli spettatori. Dee inoltre considerare che l'unione degli spettatori teatrali forma un'assemblea rispettabile composta di due sessi e di ogni età, ove tutte le immagini per lo stesso mezzo e nello stesso tempo si presentano a tutti; ove ogni sentimento, bene espresso, si scolpisce nei cuori; ove finalmente gli applausi danno una specie di sanzione al codice della morale. Qual purezza pertanto non dee regnare nelle massime che si espongono sul teatro! Qual rispetto per le leggi della decenza e del pudore (15)!

Se tai principj fossero quelli dei tragici autori, noi non vedremmo mai dipinte sulle nostre scene le più barbare atrocità degl'illustri scellerati senza che nel tempo stesso non campeggiassero le più luminose virtù degli eroi, e senza che queste, anche nell'atto di soccombere essi colla vita, non destassero insieme colla pietà l'ammirazione degli spettatori.

Ci lusinghiamo che il docile ed intelligente signor Foscolo vorrà accogliere di buon grado queste nostre critiche riflessioni, e persuadersi che se ci siamo estesi più

---

(15) Se i Greci erano troppo liberi sì nella scelta de' componimenti che nelle espressioni, riflettasi che niuna donna poteva intervenire ai loro spettacoli se non era maritata.